

AGOSTINIANI
SCALZI

presenza
agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI

4-5
Luglio-Ottobre
2003

Spedizione in abbon. postale - Comma 27, Art. 2, Legge 549/95 - Roma



1-2
Gennaio-Aprile
1997

*presenza
agostiniana*

30
anni

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXX - n. 4-5 (153)

Luglio-Ottobre 2003

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
presenza@oadnet.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org
www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *copertina del 1° e 2° numero di Presenza Agostiniana (1997)*

Sommario

Editoriale	Dio sceglie il debole	3	P. Antonio Desideri
Spiritualità	Il cuore	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	Due documenti antidonatisti	14	P. Eugenio Cavallari
Cultura	Agostino e l'agostinismo	26	Luigi Fontana Giusti
	Sant'Agostino in dialogo con i giovani	31	Maria Teresa Palitta
Formazione	Missionarietà Agostiniana	35	P. Carlo Moro
Studi biblici	Lo Spirito ci rende testimoni	38	P. Fernando Tavares
Dalla Clausura	Dio, amante della vita!	41	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Camminare insieme	45	P. Angelo Grande
Arte	La Madonna del Divino aiuto	47	Michael M. Zingerle
Notizie	Vita nostra	49	P. Angelo Grande
	Ricordando i nostri antichi conventi	53	P. Eugenio Cavallari
	Dalla parrocchia di Pesaro	54	Paolo Di Biaggi
	Olimpiadi Victoria	57	Manuela De Vecchis Samuel De Vecchis
Pregiera	Per i nostri studenti	59	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Dio sceglie il debole



Antonio Desideri, OAD

Il blackout verificatosi in Italia all'inizio del mese di ottobre, la commemorazione dell'attentato di Bali e delle Torri Gemelle, ci aiutano a riflettere come veramente sia effimera la sicurezza che l'uomo vanta di aver raggiunto! E' superiore alle capacità umane il corso della storia e il suo dominio totale. L'orgoglio e la vanità che si è rivelata insipida all'inizio della storia umana nell'episodio della Torre di Babele, manifesta anche oggi l'insensatezza dell'uomo quando pretende di essere l'assoluto nella conduzione della storia. In contrapposizione a questi atteggiamenti e episodi significativi, abbiamo celebrato il 25° di pontificato del Papa Giovanni Paolo II e la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. Due figure che realmente ci fanno capire qual'è la forza che vince ed è capace di condurre l'uomo e l'umanità alla sicurezza e alla pace. "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1Cor. 1, 27...).

La vera sicurezza, la vera potenza, la vera vittoria è solo quella che viene da Dio! Se questo vale per il corso della storia umana, vale anche per la vita dei singoli, delle famiglie e delle comunità religiose. L'uomo vuole sganciarsi da Dio o modellarlo a proprio uso e consumo, pensando di poter fare a meno di lui e allontanandosi dal cammino da lui tracciato. E questo sganciarsi da Dio, questo non accogliere il piano salvifico non permette all'uomo di godere il dono della pace e della sicurezza che ne derivano. Anche la famiglia è fortemente tentata di sgretolare quella struttura solida di comunità di amore, fonte di gioie e di sicurezza progettata dal Creatore. Prescindere dal disegno di Dio e eliminarlo dal proprio ambito è costruire sopra la sabbia, con le conseguenze deleterie che ben conosciamo.

La consacrazione religiosa, il sacerdozio ministeriale non è esente dall'influsso malefico dello spirito di indipendenza che si respira nell'aria. Pensare che la chiamata ricevuta a seguire Cristo nell'opzione evangelica e l'invio per la stessa missione possa essere vissuta e realizzata con le sole capacità umane è, ancora una volta, costruire sulla arena! Ancora una volta siamo tutti invitati a leggere i segni dei tempi per non deviare dal retto sentiero!

P. Antonio Desideri, OAD

Il cuore



Gabriele Ferlisi, OAD

I. SIGNIFICATI DI “CUORE”

1° Il cuore nel linguaggio corrente

Il cuore è uno temi più ricorrenti nel linguaggio comune della gente ed è tra i più centrali nel messaggio biblico e agostiniano. Secondo i comuni dizionari linguistici¹, esso può significare:

1) in senso anatomico, l'organo muscolare, cavo, che svolge la funzione di centro motore dell'apparato circolatorio dei vertebrati;

2) per estensione di significato, l'apparecchiatura per la circolazione extracorporea impiegata in alcuni interventi chirurgici sul cuore; il “cuore elettronico” (pace-maker), che si applica in alcune patologie cardiache; e in genere qualunque oggetto che ricordi la forma del cuore, o la parte più interna e pregiata, la parte o il momento centrale, la zona più spessa o fitta, talvolta anche più misteriosa o inaccessibile. Nel linguaggio sportivo equivale a impegno tenace, generoso, entusiastico. Nell'armamento ferroviario: pezzo a forma di cuore o di cuneo, inserito negli scambi e negli incroci di binari con la funzione di consentire il passaggio dei bordi delle ruote dei veicoli che vi transitano. In araldica: punto centrale dello scudo. Al plurale “cuori” significa uno dei quattro semi delle carte da gioco francesi: asso di cuori;

3) in senso figurato, il centro dinamico della vita affettiva e spirituale dell'uomo: il cuore ama o detesta, desidera o teme. Perciò esso è la sede e il simbolo dei sentimenti, delle facoltà affettive, dell'amore, dell'intimo dell'animo, delle qualità morali. E in questo senso si è sviluppata una ricchissima fraseologia di facile comprensione: cuore tenero, ardente, generoso, innamorato, duro, insensibile; *cuore di carne*, per indicare una persona affabile e comprensiva; *cuore di pietra*, per indicare una persona

¹ Cfr. GIACOMO DEVOTO - GIAN CARLO OLI, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Ed. Le Monnier, 2000; FERDINANDO PALAZZI, *Novissimo Dizionario della Lingua Italiana*, Ed. Ceschina, 1939.

inflexibile, spietata; *cuore di leone*, per dire una persona coraggiosa; *cuore di tigre*, per persona crudele; *cuore di coniglio* o *di pecora*, per persona vile; *persona o gente di cuore*, per generosa, comprensiva; *persona che ha cuore*, per buona e pietosa; *persona senza cuore*, per cattiva, malvagia; *dare il cuore*, per donare largamente; *toccare il cuore*, per commuovere, impietosire; *sentirsi schiantare il cuore*, per soffrire intollerabilmente; *avere una spina nel cuore*, nel senso di avere un cruccio tormentoso; *rodersi il cuore*, per tormentarsi; *sentire un tuffo al cuore*, nel senso di avere un'emozione improvvisa; *aprire il cuore*, per confessare, dichiarare i propri sentimenti; *tenere in cuore*, per nascondere qualcosa, guardarsi dal manifestarlo; *parlare col cuore in mano*, per dire sinceramente; *sgorgare, venire dal cuore*, per indicare dall'intimo; *arrivare, scendere al cuore*, per penetrare nell'intimo; *avere il cuore sulle labbra*, per essere sincero, franco; *avere a cuore*, per desiderare; *prendersi a cuore qualcosa*, per prendersene cura; *essere, stare a cuore*, per premere, interessare; *avere in cuore di fare qualcosa*, per averne l'intenzione; *mettersi il cuore in pace*, per rassegnarsi; *fare qualcosa a cuor leggero*, per dire con tranquilla e serenità; *di cuore*, per volentieri; *accettare di cuore, ridere di cuore*, per dire di gusto; *di tutto cuore*, per cordialmente, con spontaneità; *con tutto il cuore*, per generosamente, molto di buon grado. Molto belle anche le altre vivacissime immagini del linguaggio popolare: *cuore mio*, quando ci si rivolge alla persona amata; *dare il cuore a qualcuno*, quando si vuol dire che si dona il proprio amore.

2° Il cuore nel linguaggio biblico

Nel linguaggio biblico² il "cuore" ha un significato molto più ampio, perché è legato non solo alla vita affettiva, ma anche all'attività intellettuale. Per gli ebrei "cuore" era tutto ciò che si trova all'interno e quindi: sentimenti, ricordi, pensieri, ragionamenti, progetti; per cui essi esprimevano con il termine "cuore" ciò che noi diciamo con i termini memoria, o spirito, o coscienza. In sintesi, nel linguaggio biblico "cuore" designava tutta la personalità cosciente, intelligente e libera dell'uomo; significava l'io dell'uomo, il suo interno, la sua personalità.

Alla base di questi diversi significati c'era ovviamente un differente orizzonte culturale: quello psicologico-immanente, proprio del significato culturale, e quello religioso-trascendente, proprio del significato biblico. Il primo induce il cuore a misurarsi con parametri esclusivamente umani, solo con se stesso e con gli altri; l'altro induce il cuore a riferirsi con parametri nuovi religiosi anche a Dio e a misurarsi con le esigenze del suo Amore. Questo infatti era l'annuncio dei profeti: Dio si interessa personalmente dell'uomo; partecipa alla sua storia; stipula con lui un patto di alleanza; scolpisce nel suo cuore la legge di amore. «Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro»³. «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi

² Cfr. JOHANNES BAUER, *Dizionario di Teologia Biblica* (Edizione italiana a cura di LUIGI BALLARINI), Morcelliana, 1969; XAVIER LEON-DUFOUR, *Dizionario di Teologia Biblica* (Edizione italiana a cura di GIOVANNI VIOLA), III Edizione, Marietti, 1968.

³ Dt 4,39.

precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore»⁴. È per questo motivo che Dio è sempre lì a guardare il nostro cuore, a scrutarlo, esaminarlo, metterlo alla prova, arricchirlo dei suoi doni, e invitarlo ad entrare in relazione con Lui, ad essere fedele al patto di alleanza, ad amarlo “con tutto il cuore”.

Di conseguenza è chiaro che ogni eventuale infrazione a questo patto di alleanza e di amore a Dio, comporti non soltanto un male individuale circoscritto all’area privata del cuore dell’uomo, ma anche un rifiuto personale, una infedeltà, una rottura interpersonale con Dio, un peccato. Sì, il “cuore di pietra”, di cui parlavano i profeti, non è la stessa cosa nell’orizzonte umano e nell’orizzonte religioso: lì si tratta di indurimento, insensibilità, inflessibilità, disumanità; qui invece di chiusura del cuore, rifiuto personale, scissione di un patto di amicizia, peccato che spegne la purezza dell’amore, offende Dio e causa discordia.

È ovvio che questa fedeltà di relazione da cuore a Cuore non può dipendere solo dall’uomo, ma anche e soprattutto da Dio; non può essere semplicemente merito della bravura umana, ma anche dono della generosità del Cuore di Dio. Per questo Egli si è premurato di assicurare il popolo dicendo per mezzo del suo profeta: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne»⁵.

Questa promessa si è attuata con il dono dello Spirito effuso nei nostri cuori, il quale grida in noi Abbà Padre e diviene principio di vita, di unità e di concordia.

3° Il cuore nel linguaggio di S. Agostino

Il cuore occupa un posto centrale nella vita e nel pensiero di S. Agostino. Egli ne parlò tanto e con tale ardore e profondità, da meritare di essere raffigurato dall’iconografia con un cuore fiammeggiante trafitto dalla freccia della Parola di Dio: «*Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai*»⁶. Agostino ebbe la percezione esatta della profondità abissale insondabile del cuore⁷; ma pure tentò di varcarne la soglia per scrutarne il mistero. Ne descrisse le qualità, parlando di cuore inquieto, cuore doppio, cuore retto e malagio, cuore umile e superbo, puro e impudico, aperto e chiuso, penitente e impenitente, misericordioso, ecc. Con vivacità di immagini ne descrisse le funzioni: occhi del cuore, orecchie del cuore, piedi del cuore; palato, bocca interiore, lingua, voce, custode, alto tribunale, ecc. Non si stancò di ammonire tutti di tornare al cuore e di calarsi nelle sue profondità per poi risalire la salita, percorrendo “le ascensioni del cuore”. Ricordò la necessità della continua purificazione di cui esso ha bisogno. E fece capire a tutti come egli vedeva il cuore: sinonimo di men-

⁴ Dt 6,5-6.

⁵ Ez 36,26.

⁶ Confess. 10,6,8.

⁷ Cfr Confess. 4,14,22; Comm. Vg. Gv. 90,2,3; Esp. Sal. 30,II,d.1,13; 41,13; Città di Dio 15,7; 19,5; 20,7,3.

te⁸, coscienza⁹, interiorità¹⁰, sede dei pensieri e dei sentimenti¹¹, degli aneliti, dell'amore; più precisamente centro dell'uomo¹², sinonimo di persona, poiché l'uomo è tale quale è il suo cuore, e il suo cuore è tale quale è il suo amore; "cella interiore piena delle gemme delle virtù"¹³; luogo della presenza di Dio, spazio umano abitato dalla Trinità e da Cristo, tempio di Dio, ecc. Parlò anche del "Cuore" di Cristo e della Chiesa. Davvero Agostino, con la semplicità del credente e la bravura del pastore catechista, riuscì a mettere a fuoco tutta la ricchezza e la povertà, il fascino e lo squallore del cuore!

Raccogliendo le sue riflessioni, abbiamo tra le mani come tanti tasselli di un bellissimo mosaico: quello della sua dottrina e della sua spiritualità, che giustamente si possono definire teologia e mistica del cuore.

Seguiamo più da vicino queste riflessioni del Santo Pastore, iniziando dalle qualità del cuore.

II. LE QUALITÀ DEL CUORE

1° Cuore inquieto

Quando si parla del cuore in S. Agostino, la prima qualità che viene alla mente è l'inquietudine, perché si trova nell'esordio stesso delle Confessioni, e perché da sedici secoli continua a risuonare sulle labbra di tutti con la stessa passione con cui Agostino la gridò per la prima volta: «L'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te». Attorno ad essa risuonano tantissime altre espressioni di uguale intensità; per esempio: «L'angoscia avviluppò di tenebre il mio cuore... Io stesso ero divenuto per me un grosso problema...»¹⁴, «un luogo infelice, ove non potevo stare e donde non potevo allontanarmi. Dove poteva fuggire infatti il mio cuore via dal mio cuore, dove fuggire io da me stesso, senza inseguirmi?»¹⁵. «Quale abisso l'uomo medesimo, di cui pure tu, Signore, conosci persino il numero dei capelli senza che nessuno manchi al tuo conto! Eppure è più facile contare i capelli che i sentimenti e i moti del cuore»¹⁶. «In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono»¹⁷. «Vòltati e rivòltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo [Signore] il riposo»¹⁸.

⁸ Cfr Comm. Vg. Gv. 1,9.

⁹ Cfr Esp. Sal. 33,d.2,8-9.

¹⁰ Cfr Lett. 20,2.

¹¹ Cfr Esp. Sal. 7,11.

¹² Cfr Esp. Sal. 108,32.

¹³ Cfr Esp. Sal. 33,d.2,15.

¹⁴ Confess. 4.4. 9

¹⁵ Confess. 4,7,12.

¹⁶ Confess. 4,14,22.

¹⁷ Confess. 10,8,15.

¹⁸ Confess. 6,16,26.

Ma, oltre che celebre, questa qualità dell'inquietudine è forse la più ricca di significati perché, come una finestra spalancata, ci fa guardare nel più profondo del "cuore inquieto". Tutti infatti ci chiediamo: perché il cuore è inquieto? Cioè perché è stretto nella morsa del turbamento, dell'amarezza, dell'insoddisfazione, dell'ansia, dell'insofferenza, della pena? Forse per le malattie, le delusioni, le incomprensioni, le umiliazioni, l'insicurezza del domani, la mancanza di lavoro o viceversa per il superlavoro, i fallimenti; per la minaccia del terrorismo, della droga, della mafia, della morte, ecc.? È ovvio che queste cause contingenti possono gravare negativamente sul cuore e inquietarlo; ma esse sono cause esterne e comunque da sole non spiegano tutta l'inquietudine. Accade infatti che il cuore sia inquieto senza di esse, e viceversa sia sereno con esse.

Piuttosto le vere cause sono interne: una positiva, serena e feconda, che viene da Dio, il quale ci inquieta per sollecitarci ad una risposta sempre più generosa al suo progetto di amore¹⁹; l'altra negativa, tormentata, che viene dal peccato, che ci inquieta per farci cadere nell'angoscia e nella disperazione. Con altra immagine, nel commento al *Padre nostro*, Agostino parla di due tentazioni e di due tentatori: la tentazione che viene da Dio, che ci tenta per misurarci sulla virtù; la tentazione che viene dal maligno, che ci tenta per istigarci al male²⁰. Ecco allora le due vere cause dell'inquietudine del cuore: Dio e il peccato!

— Dio, perché l'inquietudine si presenta innanzitutto come vibrante anelito di infinito, amore ardentissimo di innamorato, appassionata nostalgia di Dio. «Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me»²¹. «O Verità, Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te, mentre quella gente mi stordiva spesso e in vario modo con il solo suono del tuo nome e la moltitudine dei suoi pesanti volumi»²². «O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore»²³. Così infatti Dio ha creato l'uomo, a differenza degli altri esseri animati: come creatura razionale, "capax Dei"²⁴, in grado di porsi sulla sua stessa lunghezza di amore, persona aperta agli orizzonti dell'infinito, idonea a stabilire e vivere un profondo rapporto di intimità e di amicizia personale con Lui. In questo senso si deve proprio dire che l'inquietudine del cuore si chiama Dio.

¹⁹ Cfr Esp. Sal. 94,9: «Il mondo presente è un mare; ma anche il mare fu creato da Dio e i suoi flutti non possono spingersi oltre la spiaggia, là dove Dio fissò loro il confine. Non c'è quindi alcuna tentazione che ecceda la gravità fissata dal Signore. Lascia dunque che vengano le tentazioni e le prove anche più acerbe! Ne uscirai perfezionato, non logorato. Guarda un po' se non giovinco le tentazioni!».

²⁰ Cfr Disc. Disc. 57,10; 16/A,12; Lett. 130,2,5; Disc. sul monte 2,9,34.

²¹ Confess. 3,4,8.

²² Confess. 3,6,10.

²³ Confess. 7,10,16.

²⁴ Trinità 14,8,11.

²⁵ Confess. 2,10,18.

— *Il peccato*, perché l'inquietudine è anelito frustrato di Dio, in quanto l'uomo, nel nuovo corso di natura determinato dal peccato, avverte una fortissima dialettica di attrazione e di rigetto di Dio. La presenza di Dio lo affascina e lo attrae, mentre la presenza del peccato lo distoglie e lo fa gravitare in direzione opposta, verso la «*regione di miseria*»²⁵, dove l'uomo, dice Agostino parlando di sé, diviene «*altero della mia abiezione e soddisfatto della mia spossatezza*»²⁶, «*invaghito della mia libertà di evaso*»²⁷. In questo senso l'inquietudine del cuore si chiama peccato²⁸.

Agostino sintetizza i due significati dell'inquietudine nell'analogia dell'amore come peso²⁹ e nei due caratteristici verbi: «*inhardesco*» e «*inhorresco*» (ardo e inorridisco...): «*Timore e ardore mi scuotono: timore, per quanto ne sono dissimile; ardore, per quanto ne sono simile*»³⁰. Ardore per come Dio ci educa nelle stesse difficoltà e riesce ad attrarci a sé con la sua pedagogia dell'agro-dolce; timore per come il peccato ci insidia anche nelle cose più belle. Così Agostino parlava di sé: «*Ma tu, Signore, permansi in eterno, e non ti adiri in eterno verso di noi. Hai sentito pietà di questa terra e cenere, piacque ai tuoi occhi di raccontare le mie sconcezze. Mi agitavi con pungoli interni per rendermi insoddisfatto, finché al mio sguardo interiore tu fossi certezza. Il mio tumore scemava sotto la cura della tua mano nascosta, la vista intorbidata e ottenebrata della mia mente guariva di giorno in giorno sotto l'azione del collirio pungente di salutari dolori*»³¹.

La sospirata quiete definitiva del cuore inquieto si avrà nella pace del sabato senza tramonto della Gerusalemme celeste. Così infatti si chiudono le *Confessioni* che si erano aperte con il grido del cuore inquieto: «*Signore Dio, poiché tutto ci hai fornito, donaci la pace, la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto. Tutta questa stupenda armonia di cose assai buone, una volta colmata la sua misura, è destinata a passare. Esse ebbero un mattino e una sera*»³². E ugualmente con questa visione di pace della Gerusalemme celeste si chiude la *Città di Dio* che si era aperta con lo spettacolo della mescolanza delle due città - di Dio e di Satana - che i due amori - di sé fino al disprezzo di Dio e di Dio fino al disprezzo di sé - avevano costruito³³: «*Dopo questa epoca, quasi fosse al settimo giorno, Dio riposerà quando farà riposare in se stesso, come Dio, il settimo giorno, che saremo noi. Sarebbe lungo a questo punto discutere accuratamente di ciascuna di queste epoche; tuttavia la settimana sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria pro-*

²⁶ Confess. 2,2,2.

²⁷ Confess. 3,3,5.

²⁸ Confess. 2,1-2: «*Assordato dallo stridore della catena della mia mortalità con cui era punita la superbia della mia anima, procedevo sempre più lontano da te, ove mi lasciavi andare, e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandevo, smaniavo tra le mie fornicazioni, e tu tacevi. O mia gioia tardiva, tacevi allora, mentre procedevo ancora più lontano da te moltiplicando gli sterili semi delle sofferenze, altero della mia abiezione e soddisfatto della mia spossatezza*».

²⁹ Cfr Confess. 13,9,10.

³⁰ Confess. 11,9,11.

³¹ Confess. 7,8,12.

³² Confess. 13,35,50.

³³ Cfr Città di Dio 14,28 ; Esp. Sal.64,2.

fetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?»³⁴.

Ma in attesa del dono finale di questa pace che appagherà in maniera definitiva e completa il cuore, già adesso è doveroso orientare bene il proprio cuore verso la Gerusalemme celeste. Per questo Agostino ammoniva di non cercare qui la quiete e, con accenti di vero innamorato, pregava: «*Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà»³⁵.*

2° Cuore retto e cuore perverso

Un'altra qualità del cuore, originata dalle stesse cause, Dio e il peccato, è la *rettitudine*, con il suo opposto: la *malvagità* o *perversione*. Cos'è un cuore retto? E cos'è un cuore perverso? Chi sono i retti di cuore? E chi i perversi di cuore? «*Ve lo spiego brevemente... - dice S. Agostino -. Tra il cuore retto e il cuore perverso c'è questa differenza: è retto di cuore l'uomo che, soffrendo involontariamente quanto gli sopravviene (tormenti, tristezze, fatiche, umiliazioni) non ne attribuisce la causa se non alla giusta volontà di Dio, senza attribuire a Lui l'insipienza, come se Dio non sapesse che cosa fa, flagellando questo e risparmiando quello. Sono invece perversi di cuore e malvagi e viziosi, coloro che affermano di soffrire ingiustamente tutti i mali che subiscono, attribuendo l'iniquità a Colui per la cui volontà soffrono; oppure, poiché non osano accusarlo di ingiustizia, negano che abbia il potere di reggere il mondo. Poiché Egli - dice [chi ha il cuore perverso] - non può commettere ciò che è ingiusto ed è invece ingiusto che io soffra e un altro non soffra: ammetto infatti di essere un peccatore, ma certo sono peggiori coloro che si rallegrano mentre io sto tribolando; ebbene, poiché è iniquo che coloro che sono peggiori di me si rallegrino e invece soffra io che sono giusto, o almeno sono meno peccatore di costoro, e poiché per me è chiaro che questo è ingiusto e per me è altresì certo che Dio non commette ingiustizie: [se ne conclude che] Dio non governa le cose umane, e non si prende cura di noi. Dunque i perversi di cuore, cioè coloro che non hanno il cuore retto, sostengono tre tesi. O dicono: Dio non c'è; dice infatti lo stolto in cuor suo: Dio non c'è...; oppure: è ingiusto Dio, cui piacciono queste cose e che fa queste cose; oppure: Dio non governa le cose umane, e non si prende affatto cura di esse. Grande è l'empietà di queste tre dottrine, sia negare Dio, sia affermarlo ingiusto, sia togliere a Lui il governo del creato. Perché si dice questo? Perché si è distorto il cuore. Retto è Dio, e perciò il cuore distorto non trova pace in Lui»³⁶.*

La distinzione è chiara. I perversi di cuore sono coloro che, disorientati

³⁴ Città di Dio 22,30,5.

³⁵ Confess. 13,8,9.

³⁶ Esp. Sal. 31,II,25.

e attratti dal peccato, disapprovano l'operato di Dio, ritenendolo ingiusto, mentre invece ritengono giusto il proprio; e quindi gli voltano le spalle, preferendo perseguire i propri interessi e fare la propria volontà. Più in particolare, dice Agostino nelle *Confessioni*³⁷, i perversi di cuore sono coloro che prendono per bene ciò che non è bene; o prendono come proprio il bene che è di Dio; o attribuiscono a sé il merito del bene che ricevono da Dio; o si discolpano delle cose andate male attribuendone la colpa a Dio; o godono gelosamente da soli il bene ricevuto dalla generosità di Dio. Perversi di cuore sono coloro che sottraggono gli eventi alla Provvidenza e li abbandonano all'assurdo e al non senso.

Retti di cuore sono coloro che, illuminati e spinti dalla grazia, giudicano sempre bene l'agire di Dio, non gli resistono³⁸ e seguono la sua volontà³⁹; attribuiscono a Dio il merito delle cose andate bene e a se stessi la colpa delle cose andate male; danno senso e valore ad ogni evento, anche piccolissimo, perché lo inquadrano nell'armonia del progetto di Dio. I retti di cuore sono coloro che riconoscono che Dio sta ad orecchiare al cuore di ciascuno, si prende cura di ciascuno come se avesse solo lui da curare⁴⁰, e di tutti come di ciascuno e, senza fare polveroni, "nell'ombra" pilota personalmente la vita di ogni uomo⁴¹. Essi dicono, come i piccoli del Vangelo, che Dio ha sempre ragione e fa bene ogni cosa⁴².

I retti e i perversi di cuore vivono, conseguentemente, in atteggiamenti contrastanti: i primi godono di una grande pace, serenità e gioia, perché trovano un senso alle cose umanamente più assurde; i secondi soffrono grandi turbamenti e vanno incontro a crisi insidiosissime, perché navigano nel non senso e nell'assurdo.

3° Cuore doppio

Anche così può essere il cuore: doppio! Cioè «*con due pieghe: una piega in cui vede la verità, l'altra in cui concepisce la menzogna*»⁴³. Doppio! Cioè con due volti opposti l'uno all'altro, o paralleli tra di loro come due binari che non si incontrano, mentre invece dovrebbero essere convergenti, uno riflesso dell'altro: il volto interiore e quello esteriore, il volto della vita privata e il volto della vita pubblica. L'evangelista Giovanni racconta che Gesù elogiò Natanaele non perché era senza peccato o non era malato, ma perché in lui non c'era finzione⁴⁴, ossia era "vero", sincero, trasparente, onesto; e tutti gli evangelisti riferiscono le parole durissime di Gesù ai farisei, per il solo fatto che erano ipocriti, falsi⁴⁵. Li tacciò persino di sepolcri imbiancati⁴⁶: belli all'esterno, nauseanti all'interno; perfetti

³⁷ Cfr Confess. 10,39,64.

³⁸ Cfr Esp. Sal. 31,II,25.

³⁹ Comm. Vg. Gv. 25,17.

⁴⁰ Cfr Confess. 3,11,19.

⁴¹ Confess. 4,14,23.

⁴² Cfr Mc 7,37.

⁴³ Comm. Vg. Gv. 7,18.

⁴⁴ Cfr Gv 1,47; Comm. Vg. Gv. 7,18.

⁴⁵ Cfr Mt 23.

⁴⁶ Cfr Mt 23,27; Lc 11,44.

nell'osservanza esterna della legge, ambigui nel cuore, opportunisti, calcolatori, doppi, avidi solo di essere ammirati. Non diversamente Gesù taccerebbe gli ipocriti di oggi che militano in tutte le file, comprese quelle ecclesiastiche e religiose. Quanti, sotto zelanti programmi pastorali o affascinanti cammini di santità, o applauditi progetti sociali, politici, aziendali, scolastici, nascondono il loro desiderio smoderato di esibizionismo, di superiorità, di successo, di arrivismo, di guadagni, di apparire quello che in realtà non sono! Molti addirittura sono così ambigui con se stessi, da impegnarsi a fare il bene non per altro motivo se non quello di dare il "buon esempio" o, come dicono, di non scandalizzare nessuno col cattivo esempio. Certo che non bisogna scandalizzare nessuno, specialmente i piccoli. Gesù dice che sarebbe meglio che costoro si legassero una macina al collo⁴⁷. Ma è semplicemente raffinata ipocrisia fare il bene solamente per dare il buon esempio. Il bene si fa sempre, anche se non c'è nessuno che veda. Come anche è ipocrisia pregare tanto per adularsi di essere persone spirituali, o vantarsi di appartenere ad una famiglia di antenati santi se personalmente non si fa nulla per camminare nella santità. Quanta gente appare di florida salute: ma è tutto gonfiore da cortisone!

S. Agostino seguì la stessa linea di Gesù. Perciò puntò tutto sulla sincerità, la trasparenza, l'onestà, la verità. Personalmente decise di non darsi più le spalle⁴⁸, e spalancò il suo cuore mostrando a tutti il bene e il male che vi si nascondeva dentro. Scrisse le "Confessioni", confessando la lode di Dio (*confessio laudis*) e il proprio peccato (*confessio peccati*)⁴⁹. Mai un cuore umano aveva avuto tanta umiltà e onestà interiore da diventare libro così aperto da esporsi a tutti i giudizi umani. Ai suoi religiosi diceva senza mezzi termini che non li voleva ipocriti: «Non voglio avere con me ipocriti»⁵⁰. E fu duro con chi veniva meno alla onestà interiore e tradiva la sincerità dei rapporti fraterni⁵¹. Individuò nella onestà interiore del cuore il senso della veste nuziale che tutti, senza eccezione, devono continuamente indossare, ventiquattro ore su ventiquattro, per essere ammessi al banchetto delle nozze⁵². Spiegò il perché della qualifica di "sagge" e di "stolte" data rispettivamente ai due gruppi di vergini della parabola evangelica. Tutte e dieci erano vergini, ma cinque furono definite stolte perché le loro lampade ardevano solo dell'olio esteriore e incerto degli applausi della gente; che perciò non poteva avere una riserva. Le lampade delle altre cinque invece ardevano dell'olio delle motivazioni di fede e di amore di cui era pieno il loro cuore; e perciò avevano la riserva cui attingere in ogni circostanza anche di emergenza⁵³. Smascherò la presunta bontà di coloro che si credono devoti servi di Dio mentre invece sono ipocriti farisei che, alterando la verità, fanno dire a Dio le cose che loro hanno in testa: «Tu, la Verità, siediti alto sopra tutti coloro che ti consultano

⁴⁷ Cfr Mt 18,6; Mc 9,42; Lc 17,2.

⁴⁸ Cfr Confess. 8,7,16.

⁴⁹ Cfr Esp. Sal. 137,2; Disc. 29,2; 29/A,1-3.

⁵⁰ Disc. 355,6; 356,14.

⁵¹ Cfr Disc. 356,14.

⁵² Cfr Disc. 90,6; 95,7.

⁵³ Cfr Esp. Sal. 147,11-12; Disc. 93,4,5.

e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti consultano anche su cose diverse; Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode»⁵⁴. E pur rischiando di apparire superbo non si limitò a trincerarsi dietro la sua buona coscienza, ma difese pubblicamente la sua buona fama per non causare danno ai semplici: «Credo che il mio comportamento sia davanti ai vostri occhi e forse potrei osare di dire, per quanto io sia a lui molto inferiore, quello che diceva l'Apostolo: "Fatevi miei imitatori, come io di Cristo". E per questo non voglio che qualcuno di voi trovi pretesti per vivere male... Per quanto riguarda me personalmente, la testimonianza della mia coscienza mi basta, ma per il rapporto che ho con voi ha importanza che la mia fama non sia macchiata, che tra voi la mia reputazione sia valida. Riflettete bene a ciò che ho detto, a questa necessaria distinzione: la coscienza va bene per te, il tuo buon nome per il tuo prossimo. Chi, pago della sua coscienza, trascura la sua buona reputazione, direi che è crudele, specialmente se ricopre una carica come questa, di cui l'Apostolo scrive al discepolo: "Offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta"»⁵⁵.

Per questo Agostino non si stancò di ripetere: «Abbracciate la verità onde poter giungere alla libertà»⁵⁶. «Questa è la nostra libertà: essere soggetti alla verità»⁵⁷. «Il bene dell'uomo non consiste nel vincere un altro uomo; è bene invece per l'uomo lasciarsi vincere volentieri dalla verità, poiché è un male per l'uomo essere vinto dalla verità suo malgrado. È infatti inevitabile che essa vinca, non solo chi la nega, ma anche chi la riconosce»⁵⁸. «Coloro che non vogliono lasciarsi vincere dalla verità restano vinti dall'errore. . . Non vince se non la verità e la vittoria della verità è la carità»⁵⁹.

“Essere veri” ovviamente non equivale a non dire bugie o semplicemente dire la verità; ma significa molto di più, e cioè: essere trasparenti, fare la verità, amare la verità, abitare nella verità, essere verità. Dice Gesù: chi fa la verità viene alla luce. La verità, la sincerità devono essere nel cuore, prima che sulle labbra. Un solo desiderio nutro profondamente nel cuore: che si possa dire di me sia adesso che dopo la morte: è (stato) un uomo “vero”, un sacerdote “vero”! Con tanti difetti, ma senza finzione!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁵⁴ Confess. 10,26,37.

⁵⁵ Disc. 355,1.

⁵⁶ Comm. Vg. Gv. 42,13.

⁵⁷ Libero arbitrio II,13,37.

⁵⁸ Lett. 238,5,29.

⁵⁹ Disc. 358,1.

Due documenti antidonatisti



Eugenio Cavallari, OAD

I due documenti, che qui pubblichiamo, fanno parte delle quindici "opere antidonatiste" di Agostino, scritte nell'arco di un trentennio (393-422). Si tratta di due sermoni di ampio respiro, pronunziati nella basilica maggiore di Cesarea, capitale della Mauritania (l'attuale Cherchell, situata a ca 100 Km ad ovest di Algeri), nel corso della missione affidata ad Agostino da Papa Zosimo (a. 418). Ormai la conferenza di Cartagine (a. 411) ha ristabilito la tanto agognata pace fra cattolici e donatisti in Africa, ma resistono ancora qua e là alcune frange di dissidenti: fra questi, è tuttora attivo il vescovo donatista Emerito. I due discorsi sono particolarmente importanti perché ci riportano al clima appassionato, e talvolta esasperato,

dello scisma che divise e insanguinò l'Africa per oltre un secolo (306-411), e sono una sintesi della storia e della polemica fra le due parti. Ma desideriamo attirare l'attenzione dei lettori su due testi di particolare importanza dottrinale: il paragrafo 5 del Discorso ai fedeli di Cesarea, in cui Agostino enuncia la dottrina della Chiesa, sposa del Padre e quindi unica madre di tutti gli uomini: vertice dell'ecclesiologia agostiniana, che non ha altri riscontri nei Padri della Chiesa; il paragrafo 4 del Confronto con Emerito, in cui Agostino enuncia il valore ecumenico dell'umiltà per costruire l'unità della Chiesa, e il paragrafo 8, in cui viene esposta la storia del Massimianismo e la strategia contraddittoria dei donatisti.

DISCORSO AI FEDELI DELLA CHIESA DI CESAREA

I beni che riconosciamo ai Donatisti non sono loro ma della Chiesa.

Molti discutono senza comprendere bene ciò che affermano, poiché dicono: " Se sono scismatici, se sono eretici, perché li ammettono così? ". Ascoltate, fratelli miei! Se noi li ammetteremo [così come sono], allora ammetteremo anche questo nostro fratello Emerito, buono o cattivo che sia, ma pur sempre fratello. Dico questo, perché lui sa bene che è

stato detto a noi dal profeta ciò che abbiamo ripetuto loro durante la conferenza: Dite: Voi siete nostri fratelli, a coloro che vi odiano. Ci odiano, noi crediamo che si debba por fine a questo odio: così, finché odia, ode la parola fratello. E finché non la smetterà di odiare, questo nome sarà per lui un rimprovero. Noi, dunque, non li accettiamo così come sono: non sia mai, poiché sono eretici! Li accettiamo invece come cattolici: sono cambiati, sono accolti. Purtroppo, a causa del male che è in loro, non possiamo far valere i beni che gli riconosciamo. Infatti il male della ribellione, dello scisma, dell'eresia è un male che appartiene a loro, mentre i beni che noi gli riconosciamo non sono loro: posseggono beni di nostro Signore, posseggono beni della Chiesa. Il battesimo non è di costoro, ma di Cristo. L'invocazione del nome di Dio sul loro capo, quando sono ordinati vescovi, quell'invocazione è opera di Dio, non di Donato. Io non accetto un vescovo come tale, se, nell'atto dell'ordinazione, sul suo capo è stato invocato il nome di Donato...Noi dunque li accogliamo in modo tale, che non abbiano ragione alcuna di gloriarsi coloro che non accogliamo. Anche questi siano accolti, ma non si inorgogliscano; vengano pure, siano accolti! Noi non odiamo in loro ciò che è di Dio. Neppure essi odiamo, perché sono di Dio e ciò che hanno è di Dio. Sono di Dio perché sono uomini, e ogni uomo è creatura di Dio. Di Dio è ciò che hanno: il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; il battesimo della Trinità è di Dio; di Dio è il Vangelo che possiedono, di Dio è la fede che professano (2).

Se non ho la carità, tutte le grandi realtà possono essere in me, ma non possono giovarmi.

Fissate, fratelli, fissate la vostra attenzione, ve ne prego, sulla parola dell'Apostolo e chiedetevi perché affrontiamo tanti pericoli e fatiche per cercare i nostri fratelli. È la carità, che trabocca dai nostri cuori, che li cerca. Per i miei fratelli e i miei amici - dice il Salmo, rivolgendosi alla santa Gerusalemme - io dirò: Su di te sia pace! Vedete dunque, fratelli miei, che cosa ha detto l'Apostolo: Se conoscessi tutti i misteri, tutta la scienza, la profezia, la fede - quale fede? - così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. Non ha detto: Tutto ciò è nulla, ma: Se non avessi la carità, non sono nulla. Quale insensato potrebbe dire: " I misteri di Dio sono nulla "? Quale insensato potrebbe dire: " La profezia è nulla, la scienza è nulla, la fede è nulla "? Non si dice che esse non sono nulla; ma poiché sono grandi realtà, io, che possiedo cose grandi, se non ho la carità, non sono nulla. Esse sono grandi e io possiedo realtà eccelse, eppure io non sono nulla, se non ho la carità, per mezzo della quale mi possono giovare le grandi realtà. Infatti, se non ho la carità, esse possono essere in me, ma non possono giovarmi (3).

Il sacramento può essere anche in chi è fuori, ma non può procurare la salvezza.

Questo battesimo è infatti segno di salvezza, se tu possiedi la salvezza, se hai la carità. Questo segno, se tu sei fuori, può sì essere in te, ma non ti può procurare la salvezza. Vieni, affinché ti sia utile ciò che già avevi; non per ricevere ciò che tu avevi, ma per cominciare a trarre profitto da ciò che avevi e per ricevere ciò che non avevi. Tu certo avevi il contrassegno della pace, ma ti mancava proprio la pace. In quella casa, cioè in te, abitava la discordia, anche se sul limitare era iscritto il titolo della pace. Io riconosco l'iscrizione, ma cerco l'inquilino. Leggo il titolo della pace: Battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. È un titolo di pace, lo leggo; ma cerco chi vi abita. Mi aspetto di vedere un mio fratello, poiché riconosco il titolo della pace. Questo titolo lo possiedo anch'io; voglio dunque entrare. Che cosa significa: Voglio entrare? Ricevimi come un fratello, affinché possiamo pregare insieme il Padre. " Con te non prego ". C'è il titolo della pace e mi contraddice la discordia? Certamente mi adopererò con l'aiuto del Signore per cacciar fuori la discordia, cattiva inquilina, e introdurre la pace, legittima proprietaria. Quando infatti espello la discordia, introduco la pace: perché mai dovrei deporre i titoli della pace?. Dichiaro apertamente al mio Signore: " O Cristo, che sei la nostra pace, che hai fatto di due un popolo solo, rendici una cosa sola, affinché possiamo con verità cantare: Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! Introduci la concordia, espelli la discordia; entra tu stesso nella casa dei tuoi titoli. Resta solo tu, nessun altro si installi ingannando con i tuoi titoli. Cambia il cuore di questo contestatore, tu, che sulla croce, nel giro di un'ora, hai trasformato il ladrone! " (4).

Noi che adoriamo un unico Padre, riconosciamo un'unica Madre.

Allora, vediamo bene ciò che hai. Tu dici: "Io ho il sacramento, ho il battesimo". Se io ti dirò: "Provalo!", tu mi mostri ciò che hai ricevuto, dici la tua professione di fede, confessi ciò in cui credi. Lo riconosco, non lo cambio, non lo respingo; non sia mai che, per salvare il disertore, io arrechi ingiuria all'imperatore. Dunque, tu mi hai dimostrato che possiedi il sacramento; esponendo il mistero, mi hai dimostrato che hai la fede. Ora dammi la prova che possiedi la carità: mantieni l'unità! Non voglio che tu mi dica: "Ho la carità ". Me ne devi fornire la prova! Abbiamo un solo Padre: preghiamo insieme! E quando preghi, dimmi, che cosa dici? Padre nostro, che sei nei cieli. Siano rese grazie a Dio! Secondo l'insegnamento di nostro Signore tu hai aggiunto: che sei nei cieli. Ciascuno di noi aveva il proprio padre sulla terra, ma tutti insieme ne troviamo uno solo nei cieli. Padre nostro che sei nei cieli: è proprio lui che invochi come Padre. Il nostro Padre ha voluto avere una sola Sposa. Dunque, noi che adoriamo un unico Padre, perché non riconosciamo un'unica Madre? Se tu sostieni di essere nato da un'altra

madre, vuol dire che essa ti ha generato da un altro grembo. Quanto ho appena detto, non tutti avete potuto comprenderlo... Vuoi tu conoscere la forza della pace, il potere della concordia, l'efficacia dell'umiltà, e quale ostacolo sia la superbia? Questa ha diseredato Ismaele, mentre sappiamo che i figli delle serve di Giacobbe, nati anch'essi per volontà delle sue legittime spose, appunto i figli delle serve di Giacobbe sappiamo che furono chiamati a far parte dell'unica eredità. È per questo che furono elevati tutti e dodici al rango di patriarchi; nessuno fu separato dall'altro per la diversità del grembo materno, perché la carità li associò tutti. Che importa dunque dove hai ricevuto il battesimo? Il battesimo è mio, ti dice Sara; il battesimo è mio, ti dice Rachele. Non ti inorgogliare, vieni all'eredità, tanto più che questa eredità non è quella terra, che fu data ai figli di Giacobbe. Ai figli di Israele è stata data la terra; ma quanto più crescevano i proprietari, tanto più la loro parte si assottigliava. La nostra eredità si chiama: pace; leggo il testamento: Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace. Custodiamo insieme questo bene che non può essere diviso. Essa non si riduce per il numero dei possessori, per molti che siano; come è stato promesso: Così sarà la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni. Si dice anche nell'Apocalisse: Vidi molti, avvolti in vesti candide, che portavano palme nelle mani, e nessuno poteva contarli, provenienti da tutte le nazioni. Vengano, possiedano la pace. La nostra proprietà non si assottiglia; solo la divisione ne provoca la riduzione. Ecco, fratelli miei, il motivo per cui ci troviamo ancora in angustie: il dissenso del nostro fratello. Che egli trovi l'accordo con noi nella pace, ed ecco, si è fatto un spazio molto largo! (5).

La voce dell'uomo colpisce l'orecchio del corpo, la voce di Dio l'orecchio dell'anima.

Ho detto queste cose alla vostra Carità, per rispondere a quel grido che avete lanciato: "Che sia qui o in nessun'altra parte!". È proprio ciò che vogliamo anche noi, che sia qui, qui, ma nella pace; "qui, qui", ma nell'unità; "qui, qui", ma nella società della carità. Allora sarà veramente "qui". Poiché, [se non sarà così], meglio "in nessun'altra parte" che "qui". Ma il Signore concederà che sia "qui" piuttosto che "in nessun'altra parte". E se non sarà qui, Dio non permetta che non sia neppure altrove. Non sia mai: O qui o altrove. Lo avete inteso; lo ha inteso! Ciò che Dio ha operato nella sua anima, lui lo sa. Noi infatti dall'esterno colpiamo l'udito, lui sa parlare dentro. Egli nell'intimo predica la pace e la predica senza posa, purché ci poniamo in ascolto. La sua misericordia non verrà meno, grazie alle vostre preghiere, perché il nostro lavoro sia fruttuoso. Comunque, se oggi Emerito non prende la decisione di entrare nella nostra comunione, non solo non dobbiamo stancarci, ma al contrario

dobbiamo insistere con ogni mezzo a disposizione, e anche in questo non dobbiamo stancarci mai. Possiamo differire il momento, ma non possiamo né dobbiamo desistere dal nostro tentativo. Ci verrà in aiuto colui che lo ha già condotto qui accanto a noi, per concederci di gioire con lui nell'unità, insieme a voi, e nella sua pace (9).

ATTI DEL CONFRONTO CON EMERITO VESCOVO DONATISTA

*Non si deve
disperare di
nessuno,
finché vive.*

Il 20 settembre, sotto il dodicesimo consolato di Onorio e l'ottavo di Teodosio, imperatori gloriosissimi, nella chiesa maggiore di Cesarea, dopo che il vescovo metropolita Deuterio si fu diretto processionalmente alla cattedra, accompagnato da Alipio di Tagaste, Agostino di Ippona, Possidio di Calama, Rustico di Cartennas, Palladio di Tigava ed altri vescovi, essendo presenti anche i presbiteri, i diaconi, tutto il clero e una gran folla di fedeli, nonché alla presenza di Emerito, vescovo del partito di Donato, Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, prese la parola e disse: Fratelli carissimi, voi che da sempre siete stati cattolici, e voi tutti, che siete tornati alla Chiesa cattolica dall'errore donatista e avete conosciuto la pace di questa santa Chiesa cattolica e l'avete conservata con cuore sincero, e anche voi, che forse dubitate ancora della verità dell'unità cattolica, ascoltate ciò che il nostro amore disinteressato verso di voi ci sollecita a dire! Quando il nostro fratello Emerito, tuttora vescovo dei Donatisti, giunse l'altro ieri in questa città, fummo immediatamente informati della sua presenza. E poiché desideravamo ardentemente di incontrarlo, sospinti da quella carità che Dio ben conosce, andammo subito a fargli visita. Lo trovammo mentre sostava in piedi nella pubblica piazza. Dopo lo scambio dei saluti, gli facemmo notare che per lui restare sulla piazza sarebbe stato faticoso ed anche un poco sconveniente, perciò lo invitammo a venire con noi in chiesa. Ed egli accettò senza la minima difficoltà. Da ciò arguimmo che non avrebbe ricusato la comunione cattolica, così come si era presentato spontaneamente e non aveva esitato un momento ad entrare in chiesa. Ma poiché persisteva da molto tempo nella perversità dell'eresia, benché si trovasse all'interno di una chiesa cattolica, abbiamo tenuto un discorso alla vostra carità, che avrete la bontà di richiamare alla mente. Parlai a lungo; voi avete ascoltato e siete senz'altro in grado di ricordare bene tutto ciò che ho detto sulla pace, sulla carità, sull'unità della santa Chiesa cattolica, che Dio ha promesso e ha accordato. In quel mio discorso mi rivolgevo a voi, ma esortavo lui; e con tutta la forza delle viscere della mia carità, in quel mio discorso

soffrivo le doglie del parto per generare al Signore tutti coloro che si trovavano in pericolo per la propria anima. Questo infatti disse ad alcuni anche il beato apostolo Paolo: Figliolini miei, che io di nuovo partorisco, finché non sia formato Cristo in voi!. Tuttavia lui, anche dopo il nostro discorso, ha persistito nella sua ostinazione, ma non per questo abbiamo pensato di dover disperare; come pure siamo convinti che non si debba mai disperare di qualsiasi uomo, finché vive in questo corpo. Se infatti ho affermato l'altro ieri che non avevo perduto la speranza, non era certo perché osassi disperare oggi (1).

*Dialogo di
Agostino con
Emerito.*

3. Fratello Emerito, sei qui presente. Tu hai partecipato con noi alla conferenza di Cartagine. Se sei stato sconfitto, perché sei venuto? Se, al contrario, non ti consideri uno sconfitto, dicci il motivo per cui ti sembra di essere uscito vincitore. Tu sei veramente vinto, se è la verità che ti ha vinto. Se invece pensi di essere stato vinto dalla potestà, ma in realtà hai vinto con la verità, a questo punto non esiste potestà che ti possa far passare per un vinto. Ascoltino i tuoi concittadini per quali ragioni tu presumi di essere il vincitore. Ma, se ti sei reso conto che è stata la verità a prevalere su di te, perché continui a rifiutare l'unità?

EMERITO, vescovo del partito di Donato, rispose: Gli atti della conferenza indicano se sono stato vinto o vincitore; se sono stato vinto dalla verità o schiacciato dalla potestà.

AGOSTINO, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Allora, perché sei venuto?

EMERITO, vescovo del partito di Donato, replicò: Per rispondere alle tue domande.

AGOSTINO, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Io voglio sapere perché sei venuto. E non te lo domanderei, se tu non fossi venuto.

EMERITO, vescovo del partito di Donato, disse allo stenografo che registrava: Scrivi (3).

*Gli atti della
conferenza
sono letti
durante la
quaresima.*

Ma poiché continuava a tacere, Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Se, dunque, hai taciuto sotto la pressione della verità, non senza un perché sei venuto, cioè hai voluto ingannare costoro. E poiché persisteva nel suo mutismo, Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, disse: Osservate, fratelli, il suo prolungato silenzio. Vi esorto a chiedere il suo ravvedimento; vi scongiuro di non seguirlo nella sua rovina. Dal momento che ha menzionato gli atti della nostra conferenza, da cui si può vedere, come ha sostenuto, se sia stato vinto dalla verità o schiacciato dalla forza del potere, certamente costoro, con i loro interventi superflui e dilatori, hanno accumulato atti su atti, adoperandosi unicamente e con grande impegno perché non si combinasse nulla. Ma, grazie al Signore che presiedeva e conduceva la sua

causa, si giunse proprio là, ove essi non volevano. La causa fu discussa e giudicata. Ora, vogliamo leggervi proprio tutti gli atti? Allora, alla vostra presenza, ingaggio il mio fratello e collega nell'episcopato Deuterio perché faccia ciò che si è fatto a Cartagine, a Tagaste, a Costantina, a Ippona e in tutte le Chiese che hanno zelo; e non si faccia pregare per farli leggere ogni anno, durante i giorni di digiuno, cioè durante la Quaresima che precede la Pasqua, quando un digiuno più rigoroso vi concede un tempo maggiore per l'ascolto, per far leggere - ripeto - ogni anno, pubblicamente, questi atti della conferenza, dall'inizio alla fine. Ma poiché, come avevo già iniziato a dire, adesso non possiamo leggervi tutto, abbiate la bontà di ascoltare intanto la lettera che abbiamo indirizzato al giudice prima della conferenza, e in particolare il testo che esprime il nostro impegno formale, sia su come vorremmo essere accolti da loro in caso di sconfitta, sia su come noi accoglieremmo loro in caso di vittoria, perché sia chiaro che la vittoria non sta nella rivalità, ma nell'umiltà (4).

I vescovi devono essere tali per tutelare la pace di Cristo o non devono esserci.

A questo punto della lettura (della lettera dei cattolici a Marcellino), il vescovo Agostino disse: Devo fare una confidenza alla vostra Carità ricordando una scena dolcissima e soavissima, che abbiamo potuto sperimentare personalmente grazie al Signore. Prima della stessa conferenza, discutevamo insieme ad alcuni confratelli su questo assunto: i vescovi, cioè, devono essere tali per tutelare la pace di Cristo o non devono esserci. Ora, ve lo devo confessare, interpellando tutti i nostri fratelli e colleghi nell'episcopato, non è stato facile trovare chi fosse disposto ad accettare una simile proposta, facendo volentieri al Signore il sacrificio di questa umiltà. Provammo ad azzardare, come suol farsi: "Quel tale è capace, quello no; questo dà il suo consenso, quell'altro rifiuta decisamente"; parlammo insomma in base alle nostre congetture, poiché non eravamo assolutamente in grado di vedere dentro i loro cuori. Ma, quando la questione fu sottoposta pubblicamente all'assemblea generale, che contava il ragguardevole numero di circa trecento vescovi, la proposta incontrò un tale favore, anzi, l'entusiasmo generale, che tutti si dichiararono pronti a deporre l'episcopato per l'unità di Cristo, perché in tal modo non lo avrebbero perduto, ma piuttosto l'avrebbero affidato alla custodia infallibile di Dio. Si trovarono appena due che non erano d'accordo: uno, un vegliardo carico d'anni, che lo disse apertamente; un altro, che fece intendere la sua volontà con la tacita espressione del volto. Il vegliardo, dopo il suo intervento, dovette subire le fraterne rimostranze di tutti; allora mutò parere, e così anche l'altro cambiò l'espressione del volto. Ascoltate, dunque, in quali termini fu fatta questa esortazione a causa di colui che ha detto: Chi si umilia sarà esaltato (6).

Viene introdotta la questione dei Massimianisti.

Terminata questa lettura, il vescovo Agostino disse: Ascoltate, voi che ignorate il fatto; ascoltate, ve ne prego. Rendo grazie a Dio di poter parlare in presenza di Emerito. È proprio la questione dei Massimianisti che ora vi voglio esporre, questa sorta di nave che essi stivarono con la merce avariata di tutte le loro calunnie. Dunque, su tale questione dei Massimianisti ripetutamente abbiamo presentato le nostre obiezioni nel corso della conferenza, ma essi non sono stati assolutamente in grado di dare spiegazioni. Proprio così: contro le nostre argomentazioni - più volte insistite, ribadite, rinfacciate - non hanno potuto minimamente rispondere, perché non sono riusciti a trovare alcuna argomentazione valida. Ascoltate dunque attentamente la questione. Ecco, egli è qui presente e mi sta ascoltando: se traviso i fatti, mi riprenda, mi costringa a fornire le prove! È vero, noi non abbiamo sottomano gli atti della conferenza, ma sia lì la causa. Concediamo pure un certo lasso di tempo per consentire di entrare in possesso dei documenti indispensabili, se riuscirò a provare ciò che dico. Se invece per questo motivo lui pone in dubbio la cosa o, speriamo che ciò non sia, finge di dubitare - dico questo senza volerlo offendere -, ebbene rigetti pure la nostra comunione, se non riuscirò a provare ciò che dico. Se al contrario sa che io dico la verità e riconosce che non è stato capace di risponder nulla per il semplice motivo che non aveva nulla da dire, allora prego che siate voi stessi a giudicare se sia più tollerabile ricevere con tutta la sua dignità un uomo che si è autocondannato, oppure riconoscere un fratello che non si è mai potuto convincere di essere in errore. Attenzione, vi prego; ascoltate l'esposizione dei fatti (8).

Lo scisma dei Massimianisti dura quasi tre anni. Crudeltà dei circoncellioni nei confronti di Rogato.

Massimiano era un diacono di Cartagine del partito di Donato. O per il suo orgoglio o, come credono i suoi, per la sua virtù, egli offese il proprio vescovo, cioè Primiano di Cartagine: a torto, se il superbo colpì il migliore; a ragione, se l'onesto colpì il disonesto. Primiano lo scomunicò. Allora si recò dai vescovi vicini, li aizzò contro Primiano, accusandolo davanti a loro. Si venne a Cartagine. I vescovi donatisti, che lo accompagnavano in gran numero, vollero che Primiano comparisse davanti a loro, così come i loro antenati avevano voluto far comparire davanti a loro Ceciliano. Avendo avuto sentore che cospiravano contro di lui, Primiano non volle incontrarli, come Ceciliano non aveva voluto incontrare gli altri. Essi condannarono Primiano in sua assenza, come gli altri avevano condannato Ceciliano in sua assenza. Questo è il quadro degli avvenimenti che Dio recentemente ha voluto porre davanti ai nostri occhi, perché l'oblio stava cancellando dalla memoria i fatti di un remoto passato!. È stato condannato un assente! Altri vescovi del partito di Donato reintegrarono Primiano nella comunio-

ne, o meglio, dal momento che essi non lo avevano depresso, lo confermarono nel pieno possesso della sua sede. I Massimianisti furono condannati alla stessa stregua di Donato, che si meritò la condanna quando i vescovi stranieri e d'oltremare assolsero Ceciliano. Fu condannato Massimiano con i suoi dodici consacranti. Il gruppo dei dissidenti comunque annoverava molti elementi, fra cui presumibilmente un centinaio di vescovi. Tuttavia, per scongiurare uno scisma maggiore, costoro, dopo averne espulsi alcuni, non vollero imporre una sanzione disciplinare a tutta la massa. Condannarono soltanto coloro che avevano preso parte all'ordinazione di Massimiano, quando, in opposizione al suo vescovo, fu illecitamente elevato all'episcopato. Agli altri aderenti alla sua fazione, qualora avessero voluto ritornare alla Chiesa, si concedeva di conservare le loro dignità. Del resto, il loro stesso modo di parlare rivelava che costoro erano al di fuori della Chiesa: se tu infatti inviti uno a rientrare, vuol dire che è fuori! Si fissò dunque una data: chi rientrava entro quel dato giorno, non avrebbe dovuto rispondere dei suoi attacchi contro Primiano: il loro decreto di Bagai ne è la conferma. Fu condannato soltanto Massimiano con altri dodici. Si fanno dei passi per espellere i condannati dalle loro basiliche. Ci si appella ai giudici, si ricorre ai proconsoli, si invoca come prova davanti al tribunale il concilio episcopale di Bagai. Sono bollati come eretici, si forniscono le prove della loro condanna, si chiedono ordinanze, si radunano milizie ausiliarie e si giunge infine ad espellere dalle loro basiliche questi individui, che, pur colpiti da condanna, si irrigidiscono nella loro ostinazione. I fedeli, che parteggiavano per quei condannati, opposero resistenza; dove non poterono resistere furono sopraffatti; in sostituzione dei vescovi vinti ed espulsi ne furono ordinati altri. Conosciamo due di questi, per non parlare degli altri: Feliciano di Musti e Pretestato di Assuras. Orbene, due o tre anni più tardi, dopo essere stati perseguiti più volte attraverso provvedimenti giudiziari e il massimo rigore del potere civile, grazie ad Ottato, il seguace di Gildone, furono reintegrati in tutte le loro dignità. Dopo la condanna, l'espulsione e la persecuzione, ecco che essi li accolgono con tutti gli onori del loro rango, associandoseli come collaboratori e colleghi! In verità, al posto di uno di loro, Pretestato di Assuras, avevano già ordinato un altro vescovo, chiamato Rogato, che ora è cattolico. Il loro esercito, intendendo dire la banda dei circoncellioni, gli mozzò la lingua e una mano. Quanto a coloro che, per tutto il tempo in cui questi condannati erano restati al di fuori, cioè per circa tre anni, furono battezzati da altri condannati, quindi furono battezzati al di fuori della loro Chiesa, essi li accolsero così come erano. Nessuno disse: " Tu non hai il battesimo, perché sei stato battezzato al di fuori ". Invece è ribattezza-

to chi proviene da Efeso, Smirne, Tessalonica e da tutte le altre chiese, che gli Apostoli con la loro fatica hanno impiantato, e di cui leggiamo le lettere che gli Apostoli hanno inviato loro, quando sono lette in chiesa (9).

La sentenza del Concilio di Bagai è dettata da Emerito.

Siamo in possesso del testo della sentenza contro i Massimianisti. E, per quanto ci risulta, è proprio dalla bocca del nostro fratello - che Dio gli conceda di diventare nostro fratello rappacificato! - è proprio questo nostro fratello Emerito che ha dettato la sentenza della loro condanna. Si legga la sentenza che ha condannato costoro, poi si legga la sentenza, con cui i loro antenati condannarono Ceciliano, e si giudichi chi furono i maggiori colpevoli, quali puniti con una sentenza più dura, quali condannati con maggiore fracasso. Ecco ciò che [Emerito] disse in quel testo: "Anche se l'alveo dell'utero avvelenato celò a lungo i frutti malefici del seme viperino, e le molli masse del crimine concepito, riscaldandosi al lento tepore, si trasformarono in membra d'aspide, tuttavia l'involucro protettore disparve e il virus concepito non poté più essere occultato. Infatti, anche se con effetto ritardato, i loro propositi, gravidi di crimini, partorirono il loro pubblico delitto e il loro parricidio. Tutto ciò era stato predetto: Egli ha dato alla luce l'ingiustizia, ha concepito il dolore e ha partorito l'iniquità. Ma l'azzurro rifugge già fra le nuvole e non c'è più una selva intricata di crimini, essendo ormai stati segnalati i nomi per la punizione - l'indulgenza infatti fa parte ormai del passato -; noi abbandoniamo la linea della clemenza e la causa individua i colpevoli". E aggiunge fra l'altro: "Parliamo pure, carissimi fratelli, delle cause dello scisma, perché ormai non possiamo più tacere i nomi delle persone. Massimiano, lui è l'avversario della fede, il corruttore della verità, il nemico della madre Chiesa, il ministro di Datan, Core e Abiron". Queste sono le parole del partito di Donato nei confronti dei Massimianisti; e, da quel che abbiamo sentito, sono state dettate da costui. Voi sapete chi sono Datan, Core e Abiron: essi furono i promotori del primo scisma; per essi non bastò la pena usuale: la terra si aprì per inghiottirli vivi. "Questo ministro di Datan, Core e Abiron" - sono sue parole - "è stato espulso dal grembo della pace con il fulmine della sentenza". Ascoltate ancora che cosa dice: "E se la terra non si è spalancata tuttora per inghiottirlo, è perché se lo è riservato per un giudizio peggiore dall'Alto. Nel primo caso egli avrebbe pagato solo in parte per il suo crimine, ora invece raccoglie anche gli interessi di un castigo più duro: egli è morto nel mezzo dei vivi". Sono parole di colui che ha condannato Massimiano, o meglio, per usare il suo linguaggio, che "con bocca veridica" lo ha fulminato. E nonostante ciò, essi hanno raccolto aspide, vipere, parricidi, senza annullare il battesimo che è stato conferito dall'aspide, dalla vipera, dal

parricida. Avete visto quale fiammata d'eloquenza ha crepitato, quando lui ha trovato del buon fieno secco per farla incendiare! Fratello Emerito, tu hai abbracciato tuo fratello Feliciano, che il fulmine della tua bocca aveva condannato; riconosci tuo fratello Deuterio, che anche un vincolo di parentela unisce a te (10)!

Il caso dei Massimianisti fa ammutolire i Donatisti.

Fratelli miei, ogni volta abbiamo contestato loro durante i lavori della conferenza il caso dei Massimianisti, che vi ho esposto come ho potuto, Emerito ha osservato un silenzio ancor più assoluto di quel che mantiene adesso su tutto. Che costoro non si nascondano con un sotterfugio, che equivarrebbe, più che ad una difesa, ad una fuga! Dicono infatti che diedero una proroga ai Massimianisti e, prima che spirasse tale periodo, li riammisero. Questo è falso! Con Massimiano sono stati condannati dodici vescovi; gli altri invece non erano presenti alla sua ordinazione, quando gli imposero le mani: a costoro concessero una dilazione. Ecco infatti le sue testuali parole: "E non è il solo costui che si vede condannato con la giusta morte del suo crimine; infatti la catena del sacrilegio coinvolge nella complicità del crimine una moltitudine. Di essi è scritto: Veleno d'aspide è sotto le loro labbra, la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza. I loro piedi corrono veloci a versare il sangue; contrizione e infelicità è sul loro cammino e la via della pace non hanno conosciuto. Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi". Noi non vorremmo, per così dire, recidere le giunture del nostro corpo, ma la cancrena mortale di una piaga in putrefazione riceve maggior beneficio da una operazione chirurgica, anziché da un blando medicamento; e si è constatato che è più salutare, per evitare che l'infezione si propaghi in tutte le membra, ricorrere a un dolore momentaneo, al fine di eliminare la piaga aperta ". Come " colpevoli di questo crimine infame ", egli ne nomina dodici, fra i quali sono Feliciano e Pretestato, ma i nomi di tutti mi sfuggono. Ed egli continua così: " Costoro, che, con la loro funesta azione di perdizione, hanno colmato di liquame un vaso sordido, così come in altri tempi fecero i chierici della Chiesa di Cartagine, i quali, assistendo al misfatto, furono i favoreggiatori di questo illegittimo incesto, sono stati condannati, per disposizione e volere di Dio, dalla bocca veridica di un concilio universale: sappiatelo! Quanto a coloro che non hanno inquinato i germogli dell'arbusto sacrilego, quelli cioè che per un senso di verecondo pudore della fede hanno ritirato la loro mano dal capo di Massimiano, a costoro abbiamo permesso di ritornare alla madre Chiesa ". Volevano impomciare la loro faccia, poiché ringraziavano i sacrileghi e accordavano apertamente il ritorno agli scismatici. Che è questo? Chiedo che egli si degni di spiegarmi adesso come mai i germogli dell'arbusto sacrilego non han-

no inquinato costoro. Perché mai tu accordi loro una proroga, se essi non hanno potuto avere alcun rapporto con lo scisma di Massimiano? Se invece essi sono soci della loro fazione, benché non abbiano assistito alla ordinazione, come mai Massimiano non li inquina, mentre l'universo intero è macchiato da un uomo, Ceciliano, condannato una sola volta in sua assenza e per tre volte assolto in sua presenza? Un africano non inquina gli africani, un vivente i viventi, un conoscente i conosciuti, un complice i colleghi; Ceciliano invece inquina i popoli d'oltremare, inquina gente tanto lontana, inquina sconosciuti, inquina perfino i non ancora nati? Feliciano, da te condannato, si è seduto con te e non ti ha macchiato? Io quello non l'ho mai visto, tu invece costui lo hai conosciuto. Io quello lo reputo innocente, tu hai condannato questo come colpevole. Insomma, se confessi di avere accolto un innocente, confessi anche di aver condannato un innocente (11).

Se noi abbiamo un cuore di pastore, dobbiamo buttarci fra i rovi e le spine.

Malgrado ciò, fratelli miei, non ci dispiace la loro concordia. In mezzo a loro sono sorti odi diabolici, poi sopiti; secondo loro, sono tornati a far pace. Ma io dico loro: se il ramo spezzato ha cercato di recuperare il virgulto che si è staccato, con quale diligenza l'albero stesso non dovrà cercare di recuperare il ramo che da esso si è staccato? Per questo sudiamo, faticiamo, rischiamo di trovarci nel mezzo di truppe armate e della furia sanguinaria dei loro circoncellioni; e se tolleriamo fino ad oggi i loro resti con la pazienza che Dio ci ha donata, è perché l'albero cerchi il suo ramo, e il gregge cerchi la pecorella, smarrita lontano dall'ovile di Cristo. Se noi abbiamo un cuore di pastore, dobbiamo buttarci fra i rovi e le spine. Con le membra lacerate, cerchiamo la pecorella e portiamola con letizia al pastore e principe di tutti! Abbiamo parlato a lungo, malgrado la spossatezza. Nonostante ciò, il nostro fratello, per il cui bene vi abbiamo detto queste cose, a cui ugualmente le diciamo e per il quale tanto ci adoperiamo, persiste sempre nella sua ostinazione. Una fermezza spietata viene considerata costanza. Che la smetta di vantarsi di una energia tanto inutile quanto falsa! Ascolti ciò che gli dice l'Apostolo: La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza. Preghiamo per lui. Come possiamo conoscere i disegni di Dio? Sta scritto: Molti sono i pensieri nel cuore dell'uomo, ma solo il disegno del Signore rimane in eterno (12).

P. Eugenio Cavallari, OAD

Agostino e l'agostinismo



Luigi Fontana Giusti

Agostino e l'agostinismo nei secoli IX - XIII - XVI e, con riguardo particolare, XVII - XIX

1. La prima chiave di interpretazione per una proficua lettura e per un'adeguata comprensione della monumentale opera di Sant'Agostino è l'umiltà, che egli così descrive: *Potentior est enim et tutior solidissima humilitas, quam ventosissima celsitudo* - Infatti è più potente e sicura la solidissima umiltà che l'altissima grandezza gonfia di vento (Trinità 8,7,11). Umiltà che raccomandiamo al lettore di Sant'Agostino, non soltanto per doversi confrontare con chi, assieme a Virgilio e pochi altri, può esser considerato uno dei "Padri dell'Occidente" per aver divulgato, in latino, la religione cristiana, nata in Oriente ed a lungo ancorata nella cultura ellenica, spostandola ad Occidente nelle terre più direttamente eredi della romanità, ma anche perché si tratta di dottrina assai ardua, esigente e non sempre di facile assimilazione sul piano logico e concettuale. I temi della grazia e della predestinazione dei santi sono tra i più innovativi e teologicamente ardui, che Agostino rivolge anche al "lume splendidissimo di predestinazione e di grazia che è il Salvatore stesso, il mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Gesù Cristo" (La predestinazione dei santi 15,30; Il dono della perseveranza 24, 67, ecc.). Proprio come è descritto dalla legenda dell'affresco del VI secolo, che rappresenta Sant'Agostino al Laterano: *Diversi diversa Patres, sed hic omnia dixit romano eloquio mystica senza tonans* - I diversi Padri hanno spiegato cose diverse, lui solo invece ha detto tutto in latino, spiegando i misteri nel tuono della sua grande voce.

2. L'influenza di Agostino di Tagaste nella storia del cristianesimo, da Carlo Magno a tutto il medioevo (secc. XIII - XVI) e poi dal XVII secolo fino ai nostri giorni, è stata enorme. Nel sec. XIII la filosofia e la teologia agostiniane hanno regnato incontestate: dai premostratensi ai domenicani, che hanno tra l'altro adottato la regola agostiniana, dai benedettini agli stessi scolastici. Né va sottaciuto il cosiddetto "agostinismo francescano" e i mistici che in Francia presero nel 1256 il nome di "Grands-Augustins". Nelle diverse interpretazioni dell'agostinismo (moderate o estre-

me, con degenerazioni predestinazioniste) si è poi giunti alle eresie luterana e calvinista ed alle reazioni della controriforma, sotto certi aspetti trasformata in dibattito pro o contro l'agostinismo.

La disputa di riaccende poi nel sec. XVII, animata dalla vitalità e dalla spiritualità del "seicento francese" (il "grand siècle" di Pascal e di Cartesio) e provocata dall'opera del vescovo di Ypres, Cornelis Janssen (Giansenio) che aveva dedicato allo studio di Sant' Agostino la maggior parte delle sue ricerche e della sua vita. Giansenio diede il nome al cosiddetto "movimento giansenista", che si sviluppò in Francia grazie alla personalità di Saint Cyran, padre spirituale della comunità di Port-Royal, composta di cristiani ferventi, di agostiniani convinti, di cattolici intransigenti nella coerenza dei loro principi morali e religiosi, austeri ed esigenti nella loro quotidianità, nobili nelle loro aspirazioni e, per la loro mancanza di ambizioni personali, mistici nella loro condotta e nell'accantonamento "dell'amore inopportuno, quanto fuorviato della ragione e nell'ottenimento della grazia" (Trinità 1,1,1). Interessante a tal proposito è sempre l'accostamento ed il raffronto tra le "Confessioni" di Sant'Agostino e i "Pensieri" di Pascal.

3. Nell'era contemporanea (secc. XX-XXI), periodo in cui la Chiesa Cattolica, rigenerata dalla "Riforma" del concilio Vaticano II, sta rileggendo le pagine più discusse della sua storia e opportunamente procedendo ad un riesame critico di quelle pagine, potrebbe forse anche esserle utile e proficua una rivisitazione del contenzioso giansenista, che troppo spesso è stato condannato, più per motivi politici che teologici, accomunandolo al predestinazionismo più estremo e alle condanne di Lutero e di Calvino.

Anche di recente, Gaetano Lettieri, nella sua opera su "L'altro Agostino" - del tutto eccezionale per acuta penetrazione, per ricchezza di intuizioni e per dovizia di fonti, tende ad affiancare, in almeno una ventina di passaggi, in una comune condanna Lutero, Calvino e il Giansenismo, giungendo a riferirsi al "disumano predestinazionismo giansenista, visto come mera deformazione sistematico-speculativa della luminosa fede agostiniana" (ivi, pag. 615, ed. Morcelliana).

Eppure Giansenio, e i cosiddetti "giansenisti", che hanno sostenuto la sua opera dopo la sua morte (1638) e la condanna postuma dell'Inquisizione (1641), hanno sempre vantato la più fedele e convinta interpretazione dell'opera di Sant'Agostino, resa attuale contro le teorie di Baio e del gesuita spagnolo Molina, che nel 1588 aveva pubblicato il "De concordia liberi arbitrii cum divinae gratiae donis", a sostegno della tesi di "una grazia sufficiente", mentre per Sant'Agostino e per Giansenio, suo fedele esegeta, solo la "grazia efficace", dono gratuito di Dio, può redimere l'uomo. Ed i giansenisti, da Arnauld a Quesnel, parafraseranno Agostino scrivendo "Nullae dantur gratiae nisi per fidem".

I seguaci difensori di Giansenio hanno sempre contestato e respinto accuse e condanne di eresia, attestandosi sull'autorità legittimante della Tradizione e delle Sacre Scritture, a partire dalla Bibbia (tradotta in francese dalla 'Vulgata' di S. Girolamo - adottata dal Concilio di Trento - ad opera del giansenista Sacy), ai Padri della Chiesa, primo fra tutti Sant'Agostino. Legami di amicizia tra Giansenio ed il confessore-direttore spi-

rituale della comunità religiosa di Port-Royal dal 1634, Jean Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran (uno dei più grandi rinnovatori della spiritualità francese, assieme a Bérulle ed a San Francesco di Sales, considerato "le Saint d'élection des jansenites", oltre alle affinità elettive di Giansenio con il grande Arnauld, fratello di Mère Angélique, riformatrice di Port-Royal, ad avere contribuito a coinvolgere il Monastero (e la 'società portorealista', che si era aggregata ed ampliata attorno ad esso) ed a trascinarlo nella disputa sull'Augustinus, costituendolo così a massimo centro di raccolta e di irradiazione del giansenismo. Ed è la componente laica della società di Port-Royal, il cui numero cresceva, raccogliendo esuli della Corte e della Fronda, ma soprattutto intellettuali alla ricerca di nuovi, veri valori (i cosiddetti 'Messieurs' di Port-Royal), ad aver alimentato la polemica, mediante la pubblicazione di libri e libelli e l'intenso scambio di corrispondenza. La forza di carattere e la caratura morale di tali personaggi, che volontariamente prediligevano la solitudine (i 'solitaires'), lo studio, l'insegnamento (le famose 'petites écoles, tra i cui allievi va annoverato Jean Racine) e la preghiera, meriterebbero un capitolo a sé. Alle lusinghe di carriera ed ai fasti di Versailles, essi preferivano altri e ben più importanti valori di introspezione e di ricerca spirituali.

Comunque - per quanto improprio possa essere considerato - il termine 'giansenista' è quello che ormai meglio riflette quel fenomeno, validissimo moralmente, anche se teologicamente opinato, che si è confermato tradizionalista nella fede e moderno nelle intuizioni, pre-rivoluzionario sotto certi aspetti (alcuni storici, Michelet e Louis Blanc tra gli altri, lo considerano fra le cause della rivoluzione del 1789, mentre al tema 'jansénisme et révolution' è stato dedicato un incontro di studio a Versailles nel 1990) e premonitore sotto altri, che tanto ha diviso gli animi e corroborato le virtù e l'impegno morali delle migliori intelligenze per almeno due secoli della storia europea. Alcuni concetti sul governo più democratico della Chiesa, detti 'richeristi', saranno d'altronde ripresi dal Concilio Vaticano II.

Si è calcolato che sul 'giansenismo' sono stati scritti migliaia di libri: la sola 'Biblioteca Janseniana Bellica' di L. Willaert contiene più di 13.000 titoli, senza calcolare le opere di Blaise Pascal e di Racine. Tale numero è tuttora destinato ad aumentare, grazie alle numerose pubblicazioni che vengono edite, soprattutto in Francia, ma anche in Europa e nel mondo.

4. La generalità dei testi giansenisti si richiama naturalmente soprattutto al pensiero di Sant'Agostino, al valore irresistibile ed imprescindibile della grazia, assolutamente gratuita, trascendente e determinante, che ricongiunge l'uomo alla misericordia di Dio, in quello che è stato descritto come l'atto escatologico di Dio, "con imprescindibili connotati deterministici e predestinazionistici". Quando Agostino scrive nell'*Enchiridion* che "la liberazione non è assolutamente dovuta a se stessi, bensì alla sola grazia di Dio" (28,106) pone le premesse di una insanabile divaricazione tra Molina e Giansenio. Viene poi anche diffusamente spiegato come il libero arbitrio, dopo il peccato originale di Adamo, non sia morto, ma sia diventato inidoneo a desiderare e a compiere il bene, capace di volere solamente il peccato, salvo l'ausilio salvifico della "grazia efficace". D'altronde, non è tanto Agostino che parla ripetutamente di predestinazione, ma ancor prima di lui ne parla il Vecchio Testamento

(cfr. per esempio il salmo 138) e soprattutto San Paolo in più di un'epistola (cfr. ad esempio la lettera agli Efesini).

Opportunamente Gaetano Lettieri coglie ed evidenzia il radicale cambiamento di Agostino verso la rivoluzionaria dottrina della grazia assoluta e della predestinazione (cfr. il caso di Giacobbe nelle "Diverse Questioni a Simpliciano" 2,8) con il passaggio di Agostino dall'ontoteologia platonizzante della prima parte del "De doctrina christiana", alla rivoluzionaria visione cristiana della grazia che ritroviamo nella seconda parte della stessa, e poi nelle Confessioni (scritte fra il 397- 403), in "La correzione e la grazia" (426-427), nella "Predestinazione dei Santi" (428-429), nella "Città di Dio" (413-427), nell' "Enchiridion" (26,100) in cui scrive di predestinazione alla grazia, e nella "Grazia e libero arbitrio" in cui scrive che Dio ci salva "non secundum opera nostra, sed secundum suum propositum et gratiam". È altrimenti difficile spiegare la distanza di anni (dal 397 al 426) che separa la prima parte del "De doctrina christiana" dalla seconda, nonché la drastica differenza di contenuti e orientamenti nel considerare i problemi del male e del bene, della prescienza e della predestinazione, per cui "la prescienza è il creativo, universale dominio di Dio su tutte le sue creature; la predestinazione è il singolare (non universale) atto divino rivolto ai soli eletti". Ha scritto uno studioso francese di Agostino che persino "Les Confessions sont le premier traité sur la prédestination" (esistenziale, ancor prima che teologicamente elaborato).

5. È difficile disgiungere poi la teologia della grazia assoluta e della predestinazione dall'ecclesiologia, il Sant'Agostino teologo dal Sant'Agostino instancabile pastore; così come non si possono valutare i giansenisti teorici ed autori della più bella prosa della letteratura francese del "grand siècle", dai giansenisti impegnati nell'insegnamento e nella dialettica politica; né si può pensare al Pascal dei "Pensieri" avulso dal Pascal delle "Lettres à un Provincial". D'altronde, al di fuori della "caritas", che è "amore di Dio", tutto il resto - la veritas, la ragione, la Chiesa, i segni, la libertà e la virtù - tutto si riduce a vanità e peccato: "non intratur in veritatem nisi per caritatem", scriverà Agostino nel "Contra Faustum". L'aver coniugato teoria e pratica, spiritualità ed impegno pratico e civile, è uno dei connotati della grandezza di Sant'Agostino ed una delle caratteristiche dei suoi esegeti e discepoli giansenisti.

6. Anche il giansenismo italiano ebbe le stesse caratteristiche ideali di pensiero e di azione, di fede in Dio e di amore per gli altri, di devozione alla Chiesa, ma di incondizionato senso del dovere nei confronti del prossimo e della società civile. Se il punto più alto del giansenismo italiano si ebbe a Pistoia con il sinodo del 1786, e con il riformismo del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, i fermenti del giansenismo ligure, lombardo, veneto e piemontese non furono da meno. Il loro ruolo nel risorgimento e nella formazione della coscienza civile e morale degli italiani, fu più che cospicuo.

Ed è un fatto che, anche se il riformismo toscano e i 'giansenismi' dei vari Stati italiani non riuscirono nei loro intenti di riforma, furono comunque importanti modelli ed esempi, cui si ispirarono i diversi movimenti affini, di ispirazione religiosa e laica, in tutte le regioni e gli Stati italiani, contribuendo attivamente alla realizzazione del Risorgimento e

dei suoi ideali. In effetti, nessuno può disconoscere al giansenismo almeno questo grande merito: "di essere stato una magnifica scuola di carattere e di eroismo morale"(Codignola). I giansenisti italiani (tra i quali si possono idealmente annoverare, fra tanti, Mazzini - la cui madre Omodeo descrive 'nutrita di religiosità giansenistica', dalla quale 'il figlio attinse l'austerità della vita, il senso rigido del dovere fino al sacrificio d'ogni interesse individuale, l'idea d'una missione senza mercede di fronte a un comandamento divino' - e soprattutto Manzoni), furono spesso soprattutto dei rigorosi moralisti, ed offrirono un'ottima prova e palestra di carattere, di coerenza e di coraggio a coloro che avrebbero poi operato per l'unità d'Italia.

Nella sua opera "Jansénisme et gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento", Maurice Vaussard, descrive l'irrepetibilità del Risorgimento: "esempio di cui la storia imparziale non ha finito di meravigliarsi"(pag. 136) e di quella "pleiade di patrioti (Balbo, Cavour, Capponi, Ricasoli, Peruzzi, Mamiani, Minghetti, Lanza, La Marmora, Sella, Iacini, Spaventa, Visconti-Venosta, per non citare che i principali) totalmente devoti al bene pubblico, irreprensibili nella loro vita privata, non esigenti dagli altri alcun sacrificio che non avessero anzitutto preteso da se stessi, equilibrati nei loro giudizi, incrollabili nelle loro convinzioni", grazie alla passata frequentazione di "quegli elementi del clero italiano che avevano mantenuto un fiero atteggiamento di indipendenza nei confronti della Curia romana", insomma con quegli ambienti cattolico-liberali che tanto dovevano alla parentesi giansenistica della nostra storia.

E vorrei concludere questa parentesi risorgimentale e questo breve saggio, con alcune osservazioni tratte dalla 'Storia del giansenismo italiano prima della Rivoluzione' di Arturo Carlo Jemolo, pur critico di certi aspetti del giansenismo: "Sullo sfondo di una Italia povera di forti tempre, di saldi convincimenti, di coscienze che non si plasmino e non si modifichino secondo il mutare degli eventi, di uomini che attraversino l'intera vita senza mutare bandiera, il fanatismo dei giansenisti può sembrare - a chi guardi il movimento da un punto di vista nazionale e non cattolico - peccato facilmente meritevole di perdono" (pag. 418). Ché, "intorno al 1790 era lecito confidare che l'esiguo stuolo giansenista fosse destinato a far prevalere nel clero, e forse attraverso il clero nel popolo nostro, una linea d'intransigenza, d'inflessibilità, di dirittura, che avrebbe esercitato una influenza benefica, risanatrice nella vita morale del popolo italiano". Parole gravi, e tuttora di grande validità ed attualità come lo è il ricordo e la dottrina di Sant'Agostino, che pesano sulla nostra storia e sulle nostre coscienze di credenti e di cittadini, e dalle quali dovremmo trarre lezioni di ritrovato rigore morale e di coerente comportamento.

Luigi Fontana Giusti

Sant' Agostino in dialogo con i giovani



*Maria Teresa Palitta**

"Chi mi ricorda i peccati della mia infanzia? Nessuno infatti davanti a te è senza peccato, nemmeno il bimbo la cui vita duri un solo giorno sulla terra" (Confessioni 1,7). È il tempo per produrre. Sant'Agostino sente il riverbero della Luce, intesa come somma della Creazione, e non resiste all'idea di svuotarsi totalmente per colmarsi di essa. È il prodigio della coscienza, l'urgenza del pensiero: intersecarsi all'unico vero bene preminente sulla terra, Dio-tra-noi. Ma prima di farlo, deve rendere palese la sostanza: il pentimento. Non gli basta tuttavia dire "mi pento"; deve dimostrarlo risalendo il fiume della memoria per compiere l'atto più potente che un individuo possa compiere: rientrare nel grembo materno per una nuova rinascita. È lecito spiritualmente. Egli conosce le dissonanze; ora vuole gustare le armonie, separando le une dalle altre per meglio compiere il percorso e raddrizzare - da quell'istante in poi - il sentiero del bimbo appena nato.

Il miracolo della vita è tale, cari giovani, che non ammette infanzia, ma perfezione sublimata, di ora in ora, nell'assimilare le realtà adulte di chi è posto dinanzi a noi come frammento d'Infinito. Ed ecco l'ora soave del ritorno: ricongiungersi, per un miracolo d'amore, al primo vagito; udirne la pienezza ma anche l'imperativo: voglio!

"Ho veduto proprio io, e ne soffrii, un bimbo geloso che non ancora parlava, ma rimirava pallido e con occhio torvo il suo compagno di latte. Chi non lo sa? Le madri e le nutrici dicono di correggere questi effetti non so con quali rimedi. A meno che non sia innocenza anche questa: il tollerare appena, stando vicino alla fonte del latte che ubertosamente e copiosamente sgorga, uno bisognosissimo di aiuto e che può trarre da quel solo alimento il sostentamento alla vita. Queste cose però sono soavemente tollerate non perché siano di nessuno o di poco

*L'autrice dell'articolo è scrittrice e publicista assai apprezzata di temi di spiritualità, mistica e arte. La Redazione la ringrazia di cuore per la preziosa collaborazione.

conto, ma perché sfumeranno con il crescere dell'età. Il che si chiarisce dal fatto che queste stesse cose non si possono tollerare con animo calmo quando le si trovano in qualche persona matura"(ivi).

Se ora dall'infanzia passassimo alla giovinezza, l'occhio torvo dell'infante verrebbe assorbito da quella massa di ilarità che caratterizza i giorni e le mosse della madre, compiaciuta in genere dell'irruenza del bimbo. Esso infatti agendo per istinto antepone la rabbia alla soavità (caratteristica attribuita ai neonati) poiché vuole vincere a ogni costo. Il nutrimento e la fasciatura non sempre sono il motivo dominante. Nel nascituro vi è anche il desiderio delle braccia materne come primo vizio da soddisfare. Prendere la notte per il giorno spesso diviene una regola. Ed ecco, l'andamento si altera, e la creatura diviene motivo di sfida: la tenerezza si scompone e subentrano la sregolatezza e il disordine.

Il peccato d'origine è fattore dominante. Senza la grazia il vizio predomina: esso si insinua, cari giovani, con l'urgenza della carne, e sfocia nel mare della psiche determinando il futuro. Con l'uso della ragione (e arriva molto presto) i piccoli difetti divengono capolavori a cesello. "L'usanza e la ragione - afferma Sant'Agostino - non permettevano di riprendermi". È consolante tuttavia sapere che alcuni difetti dell'infanzia vengono rimossi con il crescere. Ed ecco la parola straordinaria. Crescere: ambientarsi, senza aderire interiormente, se l'ambiente frequentato tende a devastare lo spirito. La grazia, cari giovani, è il sigillo della perfezione. Essa sfocia in quel mare di conoscenza, dove i Padri della Chiesa - come Sant'Agostino - celebrano il mistero del dono. L'Eucarestia infatti - dopo la chiamata - suggella la coscienza dei giovani. Voi, con questo dono, risalite il fiume della memoria e cominciate a smusare le angolature per rendere attraente il percorso. Gesù penetra nelle vostre anime; Gesù permane in esse, se queste hanno la gradevolezza della tenda sotto la quale può abitare Dio.

Il Dio-tra-voi è balsamo redentivo, in ogni istante. È il fattore emblematico della memoria, sempre limpida; la medesima che medita sui difetti dell'infanzia, per risultare oro puro alla prova della fiamma. La fiamma è monito incessante; è il pensiero di Monica, la quale si frappono, tra la baldoria e l'ansia spirituale, in modo che vinca questa e lo spirito trionfi, in tutta la sua purezza. Lo spirito che è in voi è cardine essenziale: mai destabilizzarlo. Non sareste più liberi. Una volta libero dalle pastoie della carne, Agostino toccò i vertici. Non è forse questo il vostro anelito? Toccare i vertici?

Gesù ci invita a essere come bambini. In quel tempo prese un bambino e lo pose nel mezzo perché servisse di esempio. Il bambino ha dunque i requisiti perché non si invecchi contro di esso, anzi, si produca la migliore delle corse per salvarlo anche da se stesso. Sant'Agostino prosegue: "Voglio tralasciare però quel tempo; che cosa infatti ormai mi è comune con esso del quale non ricordo traccia alcuna?" (ivi). Solo il racconto determina l'intimo e fa sì che la crescita avvenga anche in virtù del passato: ciò che ricordiamo va donato a Dio. Ciò che non ricordiamo è posto sotto sigillo, poiché nulla sfugge all'Altissimo. Il difetto e il pregio coabitano in noi, anime esposte allo splendore della gra-

zia. Questa è la nostra e la vostra ricchezza, cari giovani. Governatela più che la pupilla degli occhi.

* * *

Agostino ama poco lo studio e soffre per i castighi del maestro: "O Dio, Dio mio, quali miserie e inganni ho provato in quel tempo, quando a me fanciullo mi proponevano, per rettamente vivere, l'obbedire a coloro che mi preparavano, affinché in questo modo facessi la mia bella figura e potessi avvantaggiarmi nelle arti della lingua, guadagnare l'onore e la stima degli uomini e sciocche ricchezze" (1,9). Le sciocche ricchezze, se vi furono, subirono la sorte di ogni altro vizio: sotto i piedi, in modo che la nobiltà d'animo in un secondo tempo fosse la conseguenza della vera educazione, quella impartita e assimilata con la forza del pensiero, che mai tradisce se è posta in relazione all'essere e alla volontà dell'essere, inserita nell'umanità, non come egocentrismo ma come unità aggiunta, che completa il volto della storia. Detta volontà gli avrebbe conferito il più alto dei meriti: la vittoria sulla carne, con la relativa sapienza.

Lo studio forzato, con minaccia di castigo, gli impresso nell'intelletto lo studio delle lettere, e se ora lo veneriamo come Padre della Chiesa, evidentemente "le minacce" si rivelarono grandiose. Gli scritti di Sant'Agostino costituiscono un convoglio verso Dio. Che importa se in fanciullezza subì l'imperio dei maestri? Oggi siamo gli eredi di quelle piccole sofferenze tramutate in luce: "Tuttavia trovammo, o Signore, uomini che ti pregavano e da essi imparammo, conoscendoti per quanto potevamo, che tu sei un essere grande; che ci esaudisci e aiuti, pur non mostrandoti ai nostri sensi. Da fanciullo perciò cominciai a invocarti come mia protezione" (ivi).

È il tempo dell'apertura, dello sviluppo interiore ma anche del timore di essere "battuto" qualora avesse fallito nell'intento: seguire l'ardore dei maestri, introdotti in una scienza tipicamente umana seppure sfiorata dal divino, quel tanto che basta per non essere tacciati di materialismo. Il timore di Dio spesso si manifesta in questo modo, e voi ne fate esperienza nella scuola odierna, dove si teme il segno della croce e si leva il Crocifisso per evitare il monito interiore e per esaltare la materia, vessillo in ogni tempo, seppure vulnerabile e non durevole.

Questo, cari giovani, è il nodo da sciogliere. Non avrete pace fintanto che non lo avrete sciolto. Ecco: Chi siete e dove andate. Siete figli della Luce poiché dalla tenebra nulla germina, e siete diretti alla fonte di emissione, mai totalmente indagata, mai totalmente assimilata, eccetto da Agostino che volle studiare nei minimi dettagli quel Dio invisibile, tanto misterioso quanto premuroso, e riuscì a toccare i vertici svuotandosi di sé per colmarsi di Lui, il Dio Uno e Trino, il suo tormento e la sua gloria. "Non mancava, o Signore, la memoria e l'intelligenza che volesti concederci adeguatamente a quell'età, ma ci si diletta assai nel

giocare e venivamo puniti da quelli che si comportavano pure allo stesso modo. Ma le ricreazioni degli anziani si chiamano occupazioni e quelle dei bambini, essendo per essi veramente tali, vengono punite dai più grandi; e nessuno sente compassione per i fanciulli o per gli adulti o piuttosto per gli uni e per altri. A meno che un qualche buon giudice non approvi che io le buscassi poiché, bambino, giocavo alla palla e da questo gioco venivo distratto dall'imparare con sveltezza le lezioni con le quali fatto grande, avrei dovuto giocare in maniera meno piacevole" (ivi).

La didattica di Sant'Agostino è un capolavoro: nulla tralascia perché la trama misteriosa dell'intelligenza possa fornire un tessuto, degno della tunica di Cristo. Senza cuciture. Questo per dimostrare l'interesse o l'integrità geniale del compimento. Il Santo Vescovo di Ippona traduce la didattica d'amore, in quanto ricerca dell'assoluto, e si lascia assorbire dall'opera compiuta; lo fa risalendo il fiume della memoria per non tralasciare nulla di quel suo essere fatto a immagine di Dio. Dal suo stato sacerdotale plana i ricordi, residui nella valle, dove le intemperanze e i vizi giacciono, in attesa della metamorfosi: il compimento della grazia sugli errori confessati.

Se dovessimo, cari giovani, ripercorrere le Confessioni come un sentiero di espiazione e di consolazione, troveremmo riparo da ogni assalto. La metamorfosi è in atto per ogni essere dotato di intelletto, punto centrale della similitudine con Dio. In Sant'Agostino tale privilegio è accentuato, poiché alla scuola "imposta" ha fatto seguire quella autoimposta, per amore, ed è il punto nevralgico da cui si diramano le contemplazioni e le acclamazioni, per quel Dio che tutto può, sfugge ed è palese, è giudice e maestro, interlocutore silenzioso e premuroso, è autorevole e umile come Agnello senza macchia, che sta al cuore di ognuno come il palpito stesso.

Maria Teresa Palitta

Missionarietà Agostiniana



Carlo Moro, OAD

E' molto probabile che nel momento in cui leggerete queste righe il mese di ottobre sarà già trascorso portando con sé ormai il ricordo delle celebrazioni legate alla giornata missionaria mondiale del 19 ottobre. Ho creduto ugualmente importante fermarmi a considerare come noi Agostiniani Scalzi ci rapportiamo con l'affermazione di "Vita Consacrata":

25. Dal mistero pasquale sgorga anche la missionarietà, che è dimensione qualificante l'intera vita ecclesiale. Essa ha una sua specifica realizzazione nella vita consacrata. Infatti, anche al di là dei carismi propri di quegli Istituti che sono dediti alla missione ad gentes o s'impegnano in attività di tipo propriamente apostolico, si può dire che la missionarietà è insita nel cuore stesso di ogni forma di vita consacrata.

E' assai comune riscontrare come per la gente la missione per eccellenza sia l'andare nei paesi più poveri o di prima evangelizzazione per portare l'annuncio di Cristo e la testimonianza della sua Carità fino ai confini del mondo. Tuttavia, come afferma il papa, la natura missionaria della chiesa non si esaurisce principalmente in quello. In quanto testimoni del Cristo morto e risorto i cristiani sono per natura missionari nel momento in cui vivono la loro stessa natura di figli di Dio, redenti e santificati dal mistero pasquale. Non ci confonda le idee una simile espressione forse un po' tecnica dal punto di vista teologico. L'uomo che ha ricevuto il battesimo non è stato solo liberato dal peccato di origine ma è stato restituito alla comunione piena con il suo Dio. Creato ad immagine e somiglianza di Lui, ora può andare incontro alla sua vera missione: quella di essere destinato a essere nuovamente partecipe della grazia divina, a divenire in Cristo Gesù non solo creatura ma figlio di Dio, realmente. Tale "destino", rivelatoci da Gesù, non è per pochi ma per ogni essere umano. La buona notizia è nella sua essenza proprio questa novità. L'esserne consapevoli ci spinge alla gratitudine ma anche all'altruismo, al desiderio di farne partecipi anche altri, anzi tutti. Anche se il Regno di Dio si attua nella vita di ogni uomo per vie sempre diverse a seconda del-

la sua storia, ambiente e cultura, la speranza che l'umanità sia resa partecipe di una simile grazia anima la chiesa. Con un'espressione significativa il Catechismo degli adulti della CEI afferma: "Perciò la missione, in definitiva, non è nient'altro che il dilatarsi della carità: da Dio a noi, da noi agli altri attraverso parole e opere". Così il Papa:

Nella misura in cui il consacrato vive una vita unicamente dedita al Padre (cfr Lc 2, 49; Gv 4, 34), afferrata da Cristo (cfr Gv 15, 16; Gal 1, 15-16), animata dallo Spirito (cfr Lc 24, 49; At 1, 8; 2, 4), egli coopera efficacemente alla missione del Signore Gesù (cfr Gv 20, 21), contribuendo in modo particolarmente profondo al rinnovamento del mondo. Il primo compito missionario le persone consacrate lo hanno verso se stesse, e lo adempiono aprendo il proprio cuore all'azione dello Spirito di Cristo.

Nelle nostre costituzioni, nelle prime due parti, dedicate alla natura e spiritualità dell'ordine, la parola missione non compare mai mentre in vita consacrata ritorna per ben 112 volte! Ma se ci rifacciamo a quanto scritto sopra troviamo un riferimento implicito alla idea di missionarietà a cui allude l'esortazione postsinodale.

La contemplazione agostiniana deve essere essa stessa apostolato fecondo e ricerca appassionata di quelle forme pastorali che ci permettano di portare il prossimo alla lode di Dio attraverso tutti i valori: "rapite tutti all'amore di Dio ... parlando, pregando, discutendo, ragionando con mansuetudine con dolcezza".

Il pensiero è ancora più chiaro se ci si rifà alla vita di S. Agostino. Non si sbaglia ad affermare che Agostino si portò sempre nel cuore il desiderio di condividere tutto quello che viveva. Così agli inizi della sua ricerca della sapienza aveva intorno a sé amici che desideravano la stessa cosa. Quando fondò Tagaste non chiedeva altro che la tranquillità per la meditazione e la preghiera e la gioia di una comunità di fratelli ugualmente animati dalla ricerca di Dio. Tuttavia il desiderio di condividere quanto scopriva nelle sue meditazioni lo spingeva anche a farsi carico dei problemi teologici e sociali che eresie e sette diffondevano nel mondo di allora. La sua stessa nomina episcopale lo costrinse ad assumersi ancora maggiori responsabilità. Ma proprio la carità e l'amore per la verità infusigli da Dio, dilatarono il suo cuore fino ad abbracciare il bene spirituale non soltanto della sua comunità ma anche delle chiesa africana e cattolica. Proprio perché animati dall'amore di Cristo e per i fratelli, Agostino scriveva: "corriamo dunque, fratelli miei, corriamo ed amiamo Cristo... Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo..". Principalmente attratti da una comunione più profonda con il Signore, la sensibilità verso il mondo sgorga abbondante da un cuore in cui abita saldamente la presenza di Dio.

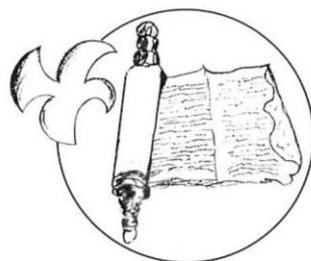
In quanto agostiniani ritroviamo le tracce del nostro santo ispiratore nel fatto di non essere legati ad un compito apostolico preciso ma di essere sensibili alle necessità che la chiesa e l'umanità ci presenta. Al pri-

mato della contemplazione segue la sensibilità al bene spirituale della comunità cattolica e del prossimo. Se la prima formazione missionaria è valida per ogni cristiano perché ha luogo in se stessi, attraverso la cura della vita interiore, la seconda per noi agostiniani sta nell'eco che la vita spirituale trova nel vissuto di ogni giorno. In una cultura come la nostra in cui il cristianesimo si traduce o in solidarietà concreta o in tradizioni che si tramandano quasi per inerzia, i religiosi e gli agostiniani hanno il compito di mostrare agli altri la gioia della ricerca interiore e dell'appartenenza Cristo. Come lo stesso Giovanni Paolo II ha detto "la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale (e ancora prima per noi il vissuto comunitario ndr) è quello della santità...E' ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria" (Novo millennio ineunte nn.30-31).

Sicuramente allora saremo missionari non solo vivendo fino in fondo il nostro essere discepoli del Cristo ma anche riversando sulla comunità il frutto del nostro comune ma anche personale "lavoro" di ricerca di Dio. E' ingannevole perciò preoccuparsi tanto del fatto che la comunità delle persone non dia quanto idealmente vorremmo. Potremmo anche riflettere di più sulla verità che una certa fatica di stare insieme nasce da una stanchezza spirituale dei membri che compongono la comunità. E' perfettamente normale, o meglio umano, che quando il motore del cuore giri a vuoto si cerchi, a volte affannosamente, di evitare la presa di coscienza che qualcosa nella vita di comunione non stia andando nel verso giusto. Ancora possiamo certamente credere che la vita comune sia l'espressione concreta della nostra ascesi ma occorre soprattutto fede per accettare che il proprio terreno di santificazione sia proprio quella. Non intendo ripetere soltanto, come veniva fatto in passato, "comunità massima penitenza" ma anche aggiungere "comunità palestra d'amore" in cui la relazione diventa occasione per un superamento di se stessi, per l'accettazione dei doni propri degli altri in nome della carità del Cristo che preme dentro di sé. Investire su ciò che conta, la relazione con Dio, suggerirà le strade da percorrere per portare a tutti la bellissima novità del vangelo.

P. Carlo Moro, OAD

Lo Spirito ci rende testimoni



Atti 1, 1-2

José Fernando Tavares, OAD

Il mese di ottobre appena finito ci ha dato l'occasione di riflettere sul modo con cui viviamo e portiamo avanti la missione e l'evangelizzazione affidata a noi dalla Chiesa. A volte capita di constatare che pur avendo il desiderio di impegnarci per la diffusione del Vangelo attraverso tante belle iniziative, non produciamo niente.

Possiamo scorgere dietro la sensazione di delusione e scoraggiamento il fatto che ciò che proponiamo o facciamo è troppo segnato delle nostre idee umane, dal nostro io. Corriamo sempre il pericolo di gestire la missione o l'evangelizzazione pensando e agendo come fossimo noi a dover salvare il mondo, dimenticando, appunto, che a salvarci ci ha pensato un Altro e che la "mia" opera deve diventare la "Sua" opera. Peggio ancora è il sentimento di chi pensa che dopo di lui gli altri non sapranno fare niente di buono.

Per cercare di gettare un po' di luce sul modo di condurre le nostre attività missionarie e di evangelizzazione, conviene mettersi all'ascolto della Parola di Dio. Leggeremo poche righe di un libro biblico che ci può illuminare molto a riguardo: gli Atti degli Apostoli.

LA SECONDA PARTE DI UN'UNICA OPERA

E' importante sapere che gli Atti degli Apostoli non è un'opera a sé stante, bensì la seconda parte di un'opera più lunga. Nella prima parte, (il vangelo secondo Luca) la narrazione segue in parte lo schema già usato da Marco, e che sarà anche usato da Matteo, raccontando la vita pubblica di Gesù, dal battesimo nel Giordano fino all'ascensione, e aggiungendo episodi che narrano l'origine di Gesù. I racconti dell'infanzia, come vengono chiamati preparano e anticipano i temi principali del Vangelo, creando una sorta di aspettativa e attesa: cosa farà Gesù? Come realizzerà il regno di Davide e come farà a salvarci?

La seconda parte, gli Atti degli Apostoli, continua a narrare la storia di Gesù, ma che ora passa ad operare attraverso lo Spirito Santo. La missione degli apostoli non è una cosa diversa da quella realizzata da Gesù stesso e narrate nel Vangelo.

GESÙ OPERA ATTRAVERSO GLI APOSTOLI

Leggiamo con attenzione i primi due versetti degli Atti:

¹Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù cominciò a fare e insegnare ²fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo.

Nel primo versetto il testo originale in greco presenta una difficoltà nella traduzione. Ci sono due possibilità:

a) Alcune Bibbie traducono: *Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio.* In questo caso Luca semplicemente informa che nel Vangelo è stato esposto tutti i fatti fin dall'inizio.

b) Altre Bibbie e diversi studiosi traducono: *Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù cominciò a fare e insegnare.* Questa traduzione, più letterale e che in questo caso è la più corretta, ci fa capire come nel Vangelo, Luca narra quello che Gesù *cominciò* a fare e insegnare e che ora negli Atti verrà narrato come Gesù *continua* a fare e insegnare per mezzo degli apostoli.

Dunque, Luca prepara il lettore a leggere non tanto “gli atti degli apostoli” ma gli “atti di Gesù” o meglio ancora “gli atti dello Spirito Santo donato da Gesù”. La predicazione degli apostoli, e di conseguenza la predicazione della Chiesa nei secoli, è azione dello stesso Gesù vissuto in Galilea. È il Risorto che continua ad operare per mezzo del suo Spirito.

Così come Gesù riceve al Giordano, in modo permanente, lo Spirito Santo, che lo sostiene e lo guida nella sua missione, così lo stesso Spirito guida e sostiene la Chiesa nella sua missione evangelizzatrice.

Un primo invito per noi, chiamati ad essere testimoni e discepoli, è quello di rinnovare la nostra fede e fiducia nel Signore Gesù che continua la Sua missione attraverso di noi. Anche se i nostri mezzi e idee sono spesso molto limitati, la certezza che è Lui a far crescere il seme che gettiamo ci dà gioia e speranza.

ISTRUITI DALLO SPIRITO SANTO

Una seconda meditazione ci offre il v. 2. Anche qui troviamo un'ambiguità del testo greco. Ci sono due possibilità di traduzione e ambedue sono grammaticalmente corrette.

a) La prima traduzione dice: *fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo.* In questo caso Luca collega l'azione dello Spirito Santo alla scelta degli Apostoli. Gesù ha scelto gli Apostoli *per mezzo* dello Spirito Santo. Ci assicura che la scelta operata da Gesù è guidata e illuminata dallo Spirito. Da questo possiamo capire come anche la chiamata che la Chiesa, corpo di Cristo, rivolge a noi è illuminata dallo Spirito.

b) La seconda lettura invece afferma: *fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli per mezzo dello Spirito Santo che si era scelti, egli fu assunto in cielo.* Qui l'azione dello Spirito Santo non è tanto legata alla scelta degli Apostoli ma piuttosto alla trasmissione delle istruzioni. Gesù ha istruito gli apostoli *per mezzo* dello Spirito Santo. È dunque lo Spirito

Santo che trasmette agli apostoli gli insegnamenti di Gesù. È quel maestro interiore, direbbe Agostino, che ci guida alla conoscenza vera e profonda di Dio. Questo Spirito operante nei primi discepoli continua ad agire in ciascuno di noi.

In questo caso ambedue le traduzioni vanno mantenute insieme perché è attraverso lo Spirito Santo che Gesù sceglie i suoi missionari e attraverso lo stesso Spirito lui li istruisce.

LA NOSTRA TESTIMONIANZA

Da questi due versetti vengono fuori diverse riflessioni. Ne propongo brevemente tre e poi lascio la parola ad Agostino che meglio di chiunque altro ci parla della necessità dello Spirito Santo per essere testimoni coraggiosi e forti.

- La missione non è mia o nostra, è di Gesù. È Lui il missionario, il seminatore che attraverso la disponibilità di ciascuno di noi continua a gettare nel mondo il seme del Regno di Dio. Questa verità ci porta ad essere servi umili e ci aiuta a non sentirci il centro della missione ma a metterci generosamente nelle Sue mani, impegnandoci con tutte le nostre forze, coscienti che è il Signore a far crescere il seme.

- La scelta operata da Dio su di noi è guidata dallo Spirito Santo. Dunque va data un'attenzione particolare alla voce di questo Spirito. È Lui che vuole indicarci quale direzione prendere. Le nostre scelte devono manifestare questa nostra fede.

- È Lo Spirito che ci istruisce. E come agostiniani siamo chiamati a dare la giusta attenzione alla dimensione interiore, fondamentale per la missione e l'evangelizzazione. Solo ascoltando e lasciandosi guidare dallo Spirito Santo riusciremo a rendere testimonianza a Cristo risorto.

Voi pure mi renderete testimonianza, perché siete fin dal principio con me. Mi renderà testimonianza lo Spirito Santo, e mi renderete testimonianza anche voi. Siccome siete con me fin dal principio, potete annunziare quanto sapete; ma adesso non potete farlo, perché non è ancora in voi la pienezza dello Spirito Santo. Egli mi renderà testimonianza; e voi pure mi renderete testimonianza: vi darà infatti il coraggio di rendere testimonianza la carità di Dio riversata nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che vi sarà donato (cf. Rm 5, 5). È appunto questa carità che mancò a Pietro, quando, spaventato per la domanda della portinaia, non fu capace di rendere vera testimonianza, [...] Ma dopo che la grazia dello Spirito Santo fu riversata in lui in misura sovrabbondante, il suo cuore, un tempo freddo, s'infiammò per rendere testimonianza a Cristo; e gli si spalancò la bocca, chiusa prima dal timore che le aveva impedito di proferire la verità, [...] (Comm. Vg. Gv. 93,1).

P. José Fernando Tavares, OAD

Dio, amante della vita!



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Quale valore ha oggi la vita per l'uomo? Quale valore ha oggi la vita dell'uomo? Secondo quello che viene riportato nei vari notiziari si potrebbe dire che la vita dell'uomo, per l'uomo, oggi conta pochissimo. È come se si fosse smarrito il senso, il perché si vive e allora sembra che morte e vita si equivalgano... Si è cercato in tutti i modi di "cacciare" Dio dalla nostra realtà e non ci si è accorti che così stavamo perdendo anche noi stessi, come un albero al quale si tagliano le radici e poi si pretende che stia ugualmente in piedi e viva. Per questo assistiamo quotidianamente ad "attentati" contro la vita umana, credendo di poter decidere da noi quando vivere e quando morire, quali sono le "esigenze fondamentali" perché l'uomo possa desiderare di continuare a vivere (salute, bellezza, forza, prestigio...), o perché un bambino veda la luce...

Ma il Santo Padre Agostino ci ammonirebbe: "Non sia io per me la mia vita: da me vissi male, fui morte per me, e in Te, Signore, rivivo" (Confess. 12,10,10), e ancora: "La vita creata ha bisogno di volgersi al suo Creatore, di vivere sempre più vicino alla fonte della vita e di vedere nella sua luce la luce, per essere perfetta, illuminata e felice" (Ib. 13,4,5).

È di pochi mesi fa, invece, la notizia della presentazione al Senato italiano di un progetto di legge per definire il cosiddetto "testamento biologico". Si tratta della possibilità che una persona ha di decidere oggi il rifiuto di cure necessarie per rimanere in vita, se a causa di un incidente o di una malattia non sia più in grado di poter esprimere la propria volontà (di non voler continuare a vivere, evidentemente!):

Ci è stato anche appena ricordato il 25° anniversario della famosa legge 194, che da "Legge per la tutela della maternità" - come recita testualmente il suo titolo - è diventata semplicemente la "legge che consente l'aborto legale" in Italia, con tutto lo strascico di discussioni e "ricerche" per stabilire quando comincia la vita dell'uomo: al momento del concepimento oppure con il parto. Come se l'essere che nasce fosse diverso da quello che è stato concepito e si è sviluppato nel grembo materno: questo si può affermare solo negando la verità, anche quella semplicemente scientifica.

Sarebbe bene ricordare il monito di Madre Teresa di Calcutta. Il 10 dicembre 1979 ad Oslo, in Norvegia, mentre le veniva consegnato il Premio

Nobel per la pace, disse: "Il maggior distruttore della pace è oggi l'aborto, perché è una guerra diretta, un'uccisione diretta, un assassinio diretto compiuto dalla stessa madre"; all'Assemblea generale dell'ONU il 26 ottobre 1985: "Viviamo sotto la grave minaccia della guerra nucleare, cerchiamo di scacciare il pensiero dell'Aids, ma non impediamo che vengano uccisi i bambini non ancora nati. L'aborto è una grave minaccia per la pace. Quando eliminiamo un bambino non nato stiamo cercando di eliminare Dio"; a Washington il 3 febbraio 1994 davanti al presidente Clinton, sua moglie e i membri del Congresso: "Ogni nazione che accetta l'aborto non sta insegnando al proprio popolo ad amare, bensì ad usare la violenza per raggiungere ciò che vuole" (Saverio Gaeta, *Il segreto di Madre Teresa*, ed. Piemme, pp. 133.135-136).

Ma perché? Chi è l'uomo?

L'uomo è creatura di Dio, ci dice la Sacra Scrittura e ci insegna il Catechismo; "una particella del tuo creato [che] vuole lodarti" (Confess. 1,1,1), dice Agostino a Dio. Quasi un'eco dello stupore che faceva esclamare all'antico salmista: "Se guardo il cielo, Signore, opera delle tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura? L'hai fatto di poco inferiore a un dio, colmato di forza e di splendore, signore dell'opera delle tue mani. Tutto hai messo sotto il suo dominio: pecore, buoi e bestie selvatiche, uccelli del cielo e pesci del mare e le creature degli oceani profondi. O Signore, nostro Dio, grande è il tuo nome su tutta la terra" (Salmo 8,4-10; traduzione interconfessionale in lingua corrente).

L'uomo: mistero a se stesso, tanto che dice Sant'Agostino: "In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono" (Confess. 10,8,15).

Impariamo allora a guardare noi stessi con gli occhi di Dio e anche nel nostro cuore nascerà la preghiera colma di gratitudine, come questa di Romano Guardini: «O Dio, tu hai creato l'uomo e fondato meravigliosamente il suo essere. Hai voluto che visse tra le opere della tua sapienza, che in un sempre nuovo incontro con esse sviluppasse le sue forze e con la propria libertà diventasse potente. Però il corso delle cose quaggiù deve preparare l'incontro con te. Tu sei l'Unico per ognuno di noi, l'eterno; il solo "tu" che possa compierci. A te noi siamo ordinati e solo in te si completa il nostro essere, come hai voluto. Tu sei la Verità che dà il valore a ogni finale verità. Tu sei la Santità che rende inviolabile ogni bene. Tu sei il Cuore che noi cerchiamo. "Ci hai creati per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Nell'attenzione con cui tu, o Dio, mi guardi, è fondato il mio valore. Nel tuo onore riposa il mio. Se ti abbandono sono come l'uomo di cui parla il tuo apostolo: "Egli guarda nello specchio e vede il suo volto; poi se ne va e dimentica chi è" (Gc 1,23). Tu sei il solo sacro specchio nel quale io sono certo del mio aspetto terreno e in possesso della mia responsabilità. Se mi allontanano da te, sfuggo a me stesso, e le forze del mondo che debbono servirti si impadroniscono di me. Tienimi in santa alleanza con te. Rendi il mio cuore incorruttibile, affinché scorga quel che svia da te. E fa' che il mio intimo si sollevi contro tutto ciò che da te mi vuole separare, precisamente come si sveglia l'istinto della difesa appena la vita è minacciata. Amen» (Preghiere teologiche, Ed. Morcelliana, pagg. 21-22).

Dio continua a credere nell'uomo.

Adoperiamoci perché anche l'uomo riprenda a credere in Dio e in sé, ripetendo nel cuore e con la vita: "Da chi andremo, Signore? Tu solo hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

Se guardo te, Maria,
 comprendo la via che conduce alla vita.
 Tu che con il tuo Fiat
 hai accolto nel grembo il Verbo,
 quando nella pienezza del tempo si è fatto uomo
 Colui che ti ha dato la vita
 ha chiesto a te il permesso
 per avere la vita attraverso di te.
 Così è per noi,
 che come te riceviamo l'esistenza gratuitamente,
 ma è solo attraverso la nostra libertà
 che possiamo entrare nella vita vera.
 Se, come te, sappiamo accogliere nel cuore
 Colui che è la Vita: il tuo figlio Gesù.
 Esistere non significa necessariamente vivere.
 Vive solo chi incontra la Vita,
 chi accoglie la Vita,
 chi anela alla Vita,
 chi, come terra deserta arida senz'acqua,
 cerca la Sorgente della Vita,
 e per questa ricerca è disposto a vendere
 tutto ciò che credeva desse vita.
 Con stupore poi ti accorgi che è la Vita stessa
 che ti viene incontro,
 che ti cerca, ti chiama,
 t'invita al banchetto nuziale.
 Troppo indaffarato l'uomo,
 per entrare alle nozze,
 distratto e preoccupato per gli affari del mondo
 e, rifiutando l'invito,
 va incontro al nulla e al non senso.
 Non così hai fatto tu, Maria!
 Attenta, vigile, pronta,
 con amore e trasparente umiltà hai detto:
 "Eccomi! Si faccia di me secondo la tua parola".
 E la Vita per mezzo tuo si è resa visibile.
 Chi l'ha vista e toccata l'ha raccontato a noi,
 perché anche noi partecipassimo a quella stessa gioia,
 e, anche per mezzo nostro,
 l'incarnazione della Vita
 si prolungasse nei secoli,
 fino alla fine del tempo.

Tu, Maria, che sei la Madre della Vita,
 che vuoi generare in noi la Vita,
 guarda a questo nostro mondo così smarrito,
 così confuso,
 così ingannato dalle false luci;
 a questo mondo che non ha più vino
 perché non ha più Dio.
 E che, in nome della libertà,
 del benessere, dell'egoismo,
 in nome di ciò che chiama vita,
 genera leggi di morte,
 e diviene lecito perfino uccidere un figlio
 appena fiorito nel grembo.
 Maria, aiuta questo mondo
 a ritrovare la via stretta
 perché l'uomo sappia sempre dire "sì" alla vita,
 anche quando costa fatica e dolore,
 e non sprechi più questo dono immenso ed eterno.
 Dì, ancora una volta,
 come quel giorno alle nozze di Cana:
 "Fate quello che vi dirà"!

Dillo, ancora più forte,
 che amare la vita significa amare Lui,
 il tuo Bellissimo Figlio,
 che significa riconoscerlo come la nostra vita,
 come Colui che vuole donare la vita al mondo.
 Entrando nella nostra storia,
 sollevandoci dall'abisso del nulla,
 Egli continua nel tempo ad attuare sull'altare
 la sua promessa di vita eterna.
 In questo suo silenzioso donarsi
 possa l'uomo riconoscerlo
 e gustare al suo banchetto
 la sua viva presenza, pegno di immortalità.
 Insieme a te, Maria, sapremo accoglierlo
 così come hai fatto tu,
 e costruire un futuro diverso.
 Quella nuova creazione,
 che con tuo Figlio ha avuto inizio,
 con te, attraverso Lui,
 porteremo a compimento.

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Camminare insieme



Angelo Grande, OAD

Non è raro raccogliere la confidenza di persone di buona volontà le quali, come alcuni religiosi, lamentano di non avere - durante il giorno - la possibilità di dedicare un po' di tempo alla preghiera.

DAL RESPIRO ALLA PREGHIERA

Della preghiera si dice che è il respiro dell'anima ma mentre respirare è necessità immediata e ininterrotta, pregare...

Potremmo aggiungere che respiriamo anche senza pensarci, distrattamente, facendo altro; se pregare fosse altrettanto facile...

Eppure l'accostamento tra respiro e preghiera non è casuale esistono infatti tecniche respiratorie, specie nelle tradizioni orientali anche cristiane, che aiutano la concentrazione della mente. Ma in genere si intende dire che la preghiera è, come il respiro, segno di vita.

La preghiera ha bisogno di tempi, di stati d'animo, di parole, celebrazioni, riti, ma una volta messa in moto diventa naturale, spontanea, continua, in autobus o in qualsiasi sala di attesa, pur senza ostentazione di libri devoti o di corone di rosario.

Può divenire facile, quando si acquista familiarità con Dio, riempire di preghiera o di preghiere gli istanti di stacco, di silenzio, di vuoto che anche la giornata più piena ci regala. Rilassarsi esclusivamente - e l'avverbio non è posto a caso! - con due o quattro chiacchiere fra amici o seduti davanti alla televisione, ecc... significa riempire il nostro contenitore con le prime cose che ci capitano sotto mano riducendo sempre più lo spazio riservato a scelte più apprezzabili.

E' proprio difficile o addirittura impossibile "pregare sempre, in ogni azione o situazione, senza stancarsi mai"?

Non solo è possibile ma è addirittura bello e gratificante se la spinta alla preghiera nasce da una scelta ponderata e portata avanti con fedeltà, una scelta che come altre decisioni segna e trasforma radicalmente. Si pensi alla scelta di vivere onestamente nonostante le continue sollecitazioni fuorvianti: chi ha deciso sarà chiamato di tanto in tanto a confermare la propria opzione senza costringersi a ripetere continuamente ed

ossessivamente: lo devo , lo voglio, me lo impongo. Chi ama sentirà il bisogno, di tanto in tanto, di verificare e dichiarare il suo amore, quell'amore che ordinariamente orienta e sostiene il suo operare.

A questo punto, seguendo il linguaggio biblico e popolare, si può indicare nel cuore la sorgente e la sede dei pensieri, dei sentimenti, delle parole, dei gesti che guariscono e rappacificano o feriscono fino ad uccidere.

Ma prima di affidarsi al famoso "va dove ti porta il cuore" bisogna sottoporsi ad un accurato elettrocardiogramma e chiedere, con parole bibliche, un cuore puro e la sostituzione del cuore di sasso con uno vivo, capace di reagire.

Un intervento chirurgico così delicato non può fallire alle mani esperte di Dio. La crisi del rigetto è causata dalla indifferenza, dalla ostinazione o dalla superficialità del paziente.

Anche la preghiera nasce e cresce nel cuore per iniziativa dello Spirito, lo afferma S:Paolo nel capitolo 8 della lettera ai Romani, prega in noi e ci insegna a pregare.

Ora possiamo paragonare la preghiera anche al battito del cuore, del cuore che ama. Del cuore risanato e sottoposto a continue cure e controlli.

Sarà possibile dare alla preghiera il ritmo del respiro e del battito del cuore allorchè Dio cesserà di essere un ospite di passaggio ma sarà come uno di casa, di famiglia, uno di noi.

"Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna ed egli capirà ciò che dico. Certamente se parlo ad un cuore arido non potrà capire". Sono parole di S. Agostino.

BRICIOLE

"Non pensare a ciò che fai ma a ciò che sei. Se sei giusto anche le tue opere sono giuste. Non credere che la santità si fondi sugli atti, si fonda sull'essere. Non sono infatti le opere che santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere." (Eckart)

"A Dio il primato su ogni iniziativa o attività umana. Primato di Gesù Cristo sulla Chiesa; primato della grazia sulla morale; della persona sulle strutture; dell'interiore sul fare esteriore: il primato dell'essere sull'avere". (C.Martini)

"Pregare è farsi trovare da Colui che ci cerca".

"Il punto di arrivo della preghiera cristiana è che ciascuno di noi, come Gesù Cristo nel giardino del Getsemani, possa consegnare a Dio la propria vita e dire: "Ecco, la mia vita è nelle tue mani". (C.Martini)

P. Angelo Grande, OAD

La Madonna del Divino Aiuto



Michael M. Zingerle

Nella chiesa romana di Gesù e Maria riscuote molta venerazione da parte dei fedeli un piccolo quadro della Madonna del Divino Aiuto, che si trova nella cappella a sinistra dell'altare maggiore. Si tratta di una copia bellissima dell'immagine miracolosa, venerata nel Duomo di St. Jakob a Innsbruck (Austria), che è stata donata a un padre agostiniano scalzo di Germania, dimorante a Gesù e Maria, da un pellegrino tedesco, venuto a Roma dopo la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, per il cui felice esito tanto operò con la sua efficace ed originale eloquenza l'agostiniano scalzo P. Abramo Megerle di S. Chiara, al grido: "*Auff, auff, Ihr Christen! – Su, su, cristiani!*".

In un primo tempo la sacra Immagine fu collocata nella cappella di S. Anna, a destra dell'altare maggiore, quindi nel 1790 nella cappella di fronte, che per l'occasione fu adornata riccamente di marmi, quadri e affreschi.

Questa particolare devozione alla Madonna, venerata da molti secoli sotto il titolo di "Madre del Divino Aiuto", è ancor oggi molto sentita soprattutto nella Germania e nell'Austria: i fedeli ricorrono con grande fede all'intercessione della Madre di Dio, chiamata "Maria Hilf", nelle loro preoccupazioni e necessità, per ricevere da Lei aiuto e sostegno.

L'autore del quadro originale è Luca Cranach, detto "il maggiore" (1472-1563). Egli lo dipinse verso il 1537 in Oberfranken (Baviera), trasferendo in esso, non solo la sua geniale impronta artistica, ma soprattutto la sua profonda fede e amore verso la Madre di Dio. Fin dalle origini il quadro è stato intitolato alla Madre del Divino Aiuto. Maria vi è raffigurata seduta, con in braccio il Bambino Gesù, ed è rivestita con un abito color blu e un manto rosso su fondo scuro; un velo sottilissimo ricopre i suoi capelli e il capo del Bambino.

Originariamente il quadro si trovava nella splendida città tedesca di Dresda, nella *Heiligkreuzkirche* (chiesa della S. Croce). In seguito, all'epoca della riforma protestante, fu collocata nella collezione privata del

principe elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio I. E quando l'arciduca Leopoldo V - che a quel tempo era ancora Vescovo-Principe di Passau (Baviera), e il cui nome si ricollega fra l'altro alla fontana che si trova sulla strada di Rennweg - essendo molto devoto dell'immagine di Maria Hilf, vide il quadro durante una sua visita alla pinacoteca del principe di Dresda, glielo chiese e l'ottenne in dono. E così la sacra Immagine fu trasferita dalla città di Dresda a Innsbruck (Austria), nel Palazzo di corte del Principe del Tirolo (1611).

Durante la *Guerra dei trent'anni*, il quadro fu esposto temporaneamente nella chiesa parrocchiale alla pubblica venerazione, per impetrare da Maria la tanto auspicata pace. La popolazione della città di Innsbruck naturalmente desiderava che vi restasse in perpetuo, ma solo dopo molte insistenze nel 1650 il nuovo Principe, l'arciduca Ferdinando Carlo, acconsentì alla sua traslazione nella chiesa parrocchiale. E così, il 3 luglio di quell'anno, fu organizzata una fastosa processione per trasferire la miracolosa immagine dal palazzo di corte nella chiesa, dedicata a St. Jakob, situata nel centro del borgo antico della città. Tutto il quartiere, ricco di monumenti artistici, fu successivamente restaurato (1717-1724). Nel 1964 la chiesa di St. Jakob è divenuta il Duomo della città, quando è stata eretta la nuova diocesi di Innsbruck.

L'immagine di Maria Hilf si vede ancor oggi molto spesso nelle chiese, nelle cappelle e sulle pareti esterne di abitazioni e luoghi di soggiorno, non solo della Germania e Austria, ma di gran parte dei paesi d'Europa, per cui si può ben dire che essa è una delle più popolari raffigurazioni della Madonna, soprattutto nel Bundesland del Tirolo.

Maria Hilf è da sempre e ancor oggi un messaggio dell'amore misericordioso di Dio per i credenti e per quanti cercano sollievo e speranza.



*Immagine della Madonna del Divino Aiuto.
Chiesa Gesù e Maria - Roma.*

Michael M. Zingerle

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

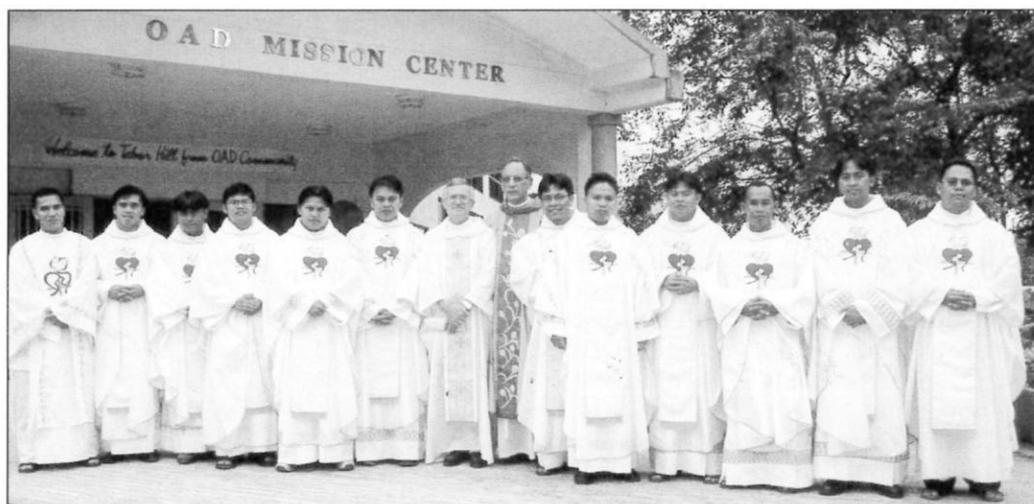
DALLE FILIPPINE

Bisogna andare indietro negli anni per trovare una ordinazione sacerdotale solenne e significativa come quella celebrata a Butuan (Filippine) il 28 agosto 2003, festa del S.P. Agostino. Undici sacerdoti e un diacono. Tutti hanno trascorso in Italia molti anni del curriculum di preparazione e qualcuno di essi sarebbe anche disposto a ritornare fra noi per dare una mano in una realtà pastorale che già conosce ed apprezza. Ma anche i confratelli

del Paese di origine sentono sempre più impellente la necessità di nuove presenze specie nei centri di formazione ed educazione dei giovani aspiranti.

Alle celebrazioni hanno partecipato P. Luigi Pingelli, Provinciale d'Italia e il Maestro dei professori di Acquaviva Picena, P. Emilio Kimsimba.

Il giorno della prima messa a Tabor Hill (28 settembre) la celebrazione si è arricchita di altre due ce-



P. Antonio Desideri, Priore Generale e P. Luigi Kerschbamer, delegato delle Filippine con i neo-sacerdoti



P. Antonio Desideri, Priore Generale con i nuovi membri del Terz'Ordine

rimonie: un gruppo di sedici persone sono state ammesse al Terz'Ordine ed è stato inaugurato il "giardino del Rosario" presso il quale alcune persone si sono impegnate, almeno per il mese di ottobre, di recitare tutti i giorni il rosario alle quattro del mattino. (E' proprio vero che in oriente il sole si alza molto presto!). Il Priore generale, il quale non ha potuto partecipare alla ordinazione sacerdotale, è partito per le Filippine successivamente al fine di seguire e di organizzare al meglio il fiorente cammino delle comunità.

DALL'ITALIA

Per sfuggire al caldo veramente rovente della scorsa estate qualcuno è riuscito a ritagliarsi tempi e spazi di meritato riposo, altri sono rimasti sul campo ed è bene ricordare chi non parla solo di diritti ma sa adattarsi alle circostanze e alle rinunce.

Con la ripresa delle attività consuete ritorna l'invito ai laici ed ai religiosi per una maggiore collaborazione non solo sul piano operati-

vo ma su quello del "camminare insieme" rivitalizzando i gruppi degli "Amici di S. Agostino" e del "Terz'Ordine".

Pesaro

La parrocchia cittadina, con sede nella storica chiesa di S. Agostino e guidata da poco più di un anno da due giovani confratelli, ha festeggiato con solennità il patrono. Celebrazioni religiose e manifestazioni varie - gare sportive, giochi,



P. Airton, parroco di Pesaro, con alcuni chierici in occasione della Festa di S. Agostino

pesca di beneficenza, concerti, angolo ristoro, applauditissima rappresentazione teatrale, ecc... hanno coinvolto e divertito ragazzi, giovani, adulti e non solo...

Una serata è stata dedicata agli agostiniani scalzi con i canti e le testimonianze, che il pubblico ha mostrato di apprezzare, di alcuni giovani religiosi.

Cascia

Per la prima volta la città di S. Rita è stata la sede, veramente accogliente e idonea in ogni aspetto, degli esercizi spirituali. Altra primizia: il corso - svoltosi dal 1 al 6 settembre - è stato organizzato dagli Agostiniani e Agostiniani Scalzi d'Italia. I partecipanti sono stati più di cinquanta. Suggestiva la celebrazione in basilica, la visita al monastero dove la santa visse per quaranta anni, la Via Crucis notturna lungo la salita allo Scoglio di Roccaporena.

Un riconoscimento ai confratelli che hanno affrontato anche lunghi viaggi e un invito a quanti non sono abituati a segnare, sulla propria agenda, simili impegni.

S. Maria Nuova

Anche senza corso di esercizi ha respirato, per due mesi, un supplemento di spiritualità agostiniana che ha bombardato, con due conferenze al giorno, i dieci studenti in cammino verso la professione perpetua. I giovani si sono dimostrati interessati e volenterosi limitandosi, di tanto in tanto, a diffondere per i corridoi e dintorni brani musicali non certo imparentati con il gregoriano.

Valverde - Palermo

La solennità del santuario - ultima domenica di agosto - ha visto come sempre enorme affluire di pellegrini e pellegrinaggi. Partecipata la processione per le vie cittadine, superba la illuminazione della piazza del santuario. Presenti il Vescovo diocesano Mons. Gristina e il Priore generale. Quest'ultimo sarà ancora a Palermo per ricordare, domenica 21 settembre nella parrocchia di S.Nicola, i centocinquanta anni della confraternita della Madonna della Cintura. Per l'occasione anche l'arcivescovo Card.De Giorgi celebrerà la santa messa.



I partecipanti degli esercizi spirituali a S. Rita di Cascia

Frosinone - Collegno

L'abbinamento non è dovuto alla geografia ma ai giochi olimpici che, ideati ed organizzati per anni da P. Adelmo, continuano a mobilitare tutta la comunità che gravita attorno alla Madonna della Neve.



Un momento della XXIX Olimpiade Victoria - Frosinone

Ma ora si fa avanti la concorrenza: dopo il decollo di due anni fa la iniziativa sta entusiasmando anche i giovani della parrocchia della Madonna dei Poveri dove P. Adelmo è attualmente parroco.

Genova

Nella parrocchia di S. Nicola di Sestri sembra prendere nuovo impulso il Terz'Ordine, come non rallegrarsene? Buone notizie anche dal Santuario della Madonnetta dove vanno avanti i lavori di restauro. E' recente la notizia, apparsa anche sui quotidiani locali, che per interessamento di enti pubblici e privati sarà possibile intervenire anche sul monumentale presepio permanente che si compone di un centinaio di statue in legno di rilevante valore artistico.

DAL BRASILE

Ad Ourinhos il nuovo seminario è pronto per il tradizionale taglio del nastro inaugurale previsto per la fine di novembre.

L'istituto, dedicato a S. Tommaso da Villanova patrono degli studenti agostiniani grazie al suo impegno per la organizzazione dei seminari voluti dal concilio di Trento, accoglie, per il corso di filosofia, seminaristi religiosi e diocesani e laici desiderosi di approfondire la conoscenza della cultura cattolica.

DALLA FAMIGLIA AGOSTINIANA

Le Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria hanno celebrato il Capitolo generale ricon-

fermando come superiora la Madre Atanasia Buhagiar.

La federazione dei monasteri compie cinquant'anni di vita e di cammino! Le rappresentanti di tutti i monasteri d'Italia si sono riunite a Cascia per eleggere, secondo lo statuto, la Preside della confederazione. La elezione ha rinnovato la fiducia alla Madre Rita Mancini.

A Montefalco la festa di S. Chiara è stata rallegrata anche dal riconoscimento ufficiale come "santuario diocesano" della Cappella del Crocifisso che tanta importanza ebbe nella vita della santa e delle sue attuali consorelle.

P. Angelo Grande, OAD

Ricordando i nostri antichi conventi



Eugenio Cavallari, OAD

Quest'anno la parrocchia di Cerchio (provincia dell'Aquila, diocesi di Avezzano) ha celebrato con grande solennità il Bicentenario della Madonna delle Grazie (1803-2003), icona veneratissima dai fedeli del paese, che convengono ogni anno a centinaia anche dall'Europa, dagli Stati Uniti e dal Canada. Essa è tuttora collocata nell'antica chiesetta-santuario, annessa all'edificio quadrangolare dell'ex-convento degli agostiniani scalzi, che vi operarono dal 1614 al 1776, anno in cui il convento fu soppresso per motivi politico-religiosi dal re di Napoli, Ferdinando IV.

Il triduo delle celebrazioni è stato preceduto da un anno di preparazione spirituale, una vera e propria missione fra il popolo, guidata dall'appassionato fervore del parroco Don Giovanni Nucci, che ha dato ottimi risultati. I festeggiamenti veri e propri si sono svolti il 6-7-8 settembre con la partecipazione del Card. Fiorenzo Angelini e dei vescovi di Avezzano e Agnano. Ciò che più ha colpito tutti, oltre alla devozione commovente dei fedeli verso Maria, è l'entusiasmo di giovani e meno giovani verso la storia del proprio paese, e quindi la ricerca di tutte le tradizioni religiose, culturali e sociali dell'antica comunità di Cerchio. Fra le numerose iniziative culturali, meritano una speciale menzione: la mostra dell'artigianato locale, la rappresentazione scenica di alcuni eventi

legati alla storia della Madonna delle Grazie con personaggi e testi originali (che ha avuto luogo il 2 febbraio scorso), e soprattutto il film: "La leggenda del lago", cortometraggio assai suggestivo e penetrante, interpretato da decine di attori cerchiesi, fra cui figurano sette bravi agostiniani scalzi, vestiti in perfetto saio religioso con tanto di tonsura e sandali (è disponibile la videocassetta). Anche questo è indubbiamente un segno tangibile di quella "presenza" del nostro Ordine, che dura tuttora, al di là del tempo e delle vicende storiche...

La stessa esperienza si è potuta rivivere a Gaeta nel mese di agosto, ove l'intera città si raccoglie ogni anno per festeggiare la "Madonna di Porto Salvo", venerata nella chiesa parrocchiale dei Ss. Cosma e Damiano, che un tempo faceva parte del bel complesso conventuale degli agostiniani scalzi, sito nell'antico borgo marinaro, e oggi completamente restaurato. I nostri religiosi vi operarono dal 1643 al 1809. Il bel titolo mariano di "Porto Salvo" si riscontra tutt'oggi in un centinaio di chiese e santuari dedicati a Maria, testimonianza evidente della devozione di marinai e pescatori, che si affidavano a Lei affrontando quotidianamente le insidie del mare. E in effetti la festa di Gaeta ha uno spiccato carattere marinaro. Nel pomeriggio di domenica 10 agosto ha avuto luogo la suggestiva processione sul mare,

con centinaia di battelli e barche di tutte le dimensioni che accompagnavano in corteo l'immagine di Maria fino al limitare del golfo, ove è stata gettata in mare una corona per ricordare tutti i caduti, e l'arcivescovo, con a fianco il sindaco, ha benedetto il mare e la città. An-

che qui si è potuto riscontrare che i "gaetani" sono molto affezionati "agli scalzi", come li chiamano affettuosamente, ed è superfluo ricordare che da svariati anni sognano il giorno in cui potranno rivederli fra loro...

P. Eugenio Cavallari, OAD

Dalla parrocchia di Pesaro



*Paolo Di Biaggi**

Eravamo tutti in ansia nel gennaio di quest'anno nella parrocchia di Sant'Agostino.

Era passato giusto un anno da quando il caro p. Gabriele Raponi ci aveva lasciati, così, all'improvviso, senza darci il tempo di abituarci a non vedere in chiesa, nei locali della parrocchia e nelle strade del quartiere la sua presenza massiccia, bonaria ed affettuosa.

Ma il tempo lo avremmo avuto per rimpiangerlo e per renderci conto di cosa significa avere una parrocchia senza la guida spirituale. Un anno intero passato tra speranze, illusioni e timori che la parrocchia di Sant'Agostino perdesse la sua autonomia, la sua identità e che la presenza agostiniana a Pesaro venisse a cessare dopo oltre un millennio. Pregammo, ma non solo, ci impegnammo con il Vescovo, con il Padre Provinciale degli agostiniani perché il paventato abbandono non dovesse verificarsi. E quando, subito dopo l'estate, le cose sembravano volgere al peggio

arrivò d'improvviso la notizia ormai insperata: l'Ordine degli Agostiniani Scalzi aveva dato la propria disponibilità a rilevare la parrocchia e ad inviare addirittura tre propri confratelli (due giovani brasiliani e un maturo sacerdote a far loro da chiocciola) per reggerla. Cominciò una nuova attesa, ora rilassata e serena ma ricca di curiosità: come sarebbero stati i nuovi sacerdoti? E i brasiliani in particolare, uno dei quali avrebbe dovuto assumere le funzioni di parroco?

Si fecero attendere il tempo giusto per affiorare un po' di incredulità ma anche per rendersi più graditi e desiderati. Ed eccoli finalmente a Pesaro, nel gennaio di quest'anno, Airton, Edecir e Flaviano. Erano giovani davvero e nei primi giorni, come è ovvio, un tantino spaesati e disorientati anche per l'affetto e le aspettative con cui venivano accolti. Ma bastarono pochi giorni per conoscersi, per capirsi e per avviare un percorso comune.

La comunità parrocchiale di

*L'autore dell'articolo è vicesindaco del Comune di Pesaro.

Sant'Agostino è una delle più attive di Pesaro e nell'anno senza parroco aveva retto tutto sommato bene, confermando le consuete attività ed iniziative. Ma con l'arrivo dei nuovi sacerdoti ci rendemmo immediatamente conto dell'importanza di una guida spirituale e di quanto la comunità rischiava di perdere con la mancanza del parroco.

Padre Airton, designato al ruolo di parroco, con tutto l'entusiasmo che lo caratterizza ma insieme con tanta saggezza e senso di equilibrio, prendeva le redini della parrocchia assumendosi le responsabilità ed i compiti che gli aspettavano; in poco tempo organizzava gruppi e strutture, aggregava parrocchiani nelle varie attività, lanciava nuove iniziative, assieme ad Edecir, trascinava i giovani in rinnovati impegni spirituali, di meditazione e preghiera ma anche di svago, divertimento e sport.

La comunità parrocchiale si apriva a nuove esperienze, la chiesa si riempiva di fedeli affascinati dalla verve di questo nuovo parroco che dall'altare sapeva invitare al sorriso con la battuta, sapeva stemperare i momenti di difficoltà ma sapeva anche richiamare con dolce fermezza e convinzione ciascuno ai propri doveri cristiani.

Non sono mancati momenti difficili: il più terribile quando dopo pochissimo tempo dall'arrivo a Pesaro, Padre Flaviano, all'improvviso senza alcun segno premonitore, è deceduto lasciando tutti nell'incredulità e nello sconforto. Ma poi l'impegno dei due sacerdoti e della comunità tutta è ripreso, se possibile più intenso di prima, quasi a voler raggiungere ed esaltare quelle mete alle quali Padre Flaviano si era dedicato lasciando questa terra dopo aver intrapreso l'ultimo compito.

Ci sono stati momenti difficili



La facciata della Chiesa S. Agostino

anche nella gestione quotidiana della parrocchia che trovandosi nel centro storico cittadino raccoglie tante e differenziate situazioni economiche e sociali con evidenti diversità culturali, finanziarie ed anche etniche (sono numerose nella parrocchia le famiglie immigrate di origine extracomunitaria e addirittura provenienti da altri continenti); ma i sacerdoti hanno saputo ascoltare, comprendere, mediare ed aiutare tutti.

Tante sono state le iniziative che si sono realizzate: il rinnovamento dei gruppi parrocchiali (gruppo giovani, gruppo famiglie, gruppo anziani), l'organizzazione di momenti di riflessione e di preghiera, la partecipazione della parrocchia alla sfilata cittadina dei carri allegorici con la preparazione di un carro che è stato realizzato grazie all'inventiva e all'impegno lavorativo di tanti parrocchiani, l'organizzazione di ritiri di meditazione, l'apertura di spazi sportivi (campi di calcio, basket e pallavolo, finora chiusi) grazie alla disponibilità del-



I frati OAD con il gruppo di ragazzi della parrocchia S. Agostino

l'Amministrazione comunale per favorire l'aggregazione e il divertimento sano dei giovani, la creazione di una società sportiva giovanile parrocchiale, l'organizzazione del campo estivo con oltre 50 ragazzi impegnati ogni giorno in una miriade di attività, l'organizzazione della grande festa parrocchiale di celebrazione dell'anniversario della morte di Santo Agostino, che è durata un'intera settimana con grande successo di partecipazione, con tante diverse attività e con il ricavo di una ragguardevole somma destinata alle missioni agostiniane in Brasile. Il tutto in un clima gioioso di solidarietà e fratellanza che ha fatto scoprire a tante persone il piacere di stare insieme al prossimo, di impegnarsi per una causa giusta e di aiutare i meno fortunati.

E tante altre iniziative sono in cantiere per far crescere ancora la parrocchia ma soprattutto per avvicinare la gente alla parola di Cristo, ai valori della religione cattolica e al verbo di Sant'Agostino.

E oggi siamo qui a ringraziare gli Agostiniani Scalzi e chi ha voluto destinare questi giovani sacer-

doti ad una parrocchia di una città apparentemente ricca, nella quale il benessere dovrebbe essere in grado di rimuovere ogni difficoltà e tensione. Noi che viviamo qui sappiamo che non è così; sappiamo che in tante case ricche, dove non si porrà mai il problema del sostentamento, una volta chiusa la porta si liberano tante miserie, meschinità, incomprensioni e mancanza di amore da trasformarle in tuguri miseri ed inospitali.

Per questo va ringraziata la lungimiranza e la sensibilità, ma soprattutto il coraggio, delle gerarchie agostiniane che hanno avuto l'intuizione di "sacrificare" due giovani - che altri forse avrebbero visto meglio impegnati nelle missioni del terzo mondo - per "aprire una finestra" su questo nostro mondo così evoluto e insieme così povero di valori, così ricco di benessere e così privo di fini alti e significativi; un mondo in cui si profila sempre di più la minaccia di una grande, terribile povertà: quella del cuore e dello spirito.

Paolo Di Biaggi

Olimpiadi Victoria XXIX edizione



Manuela De Vecchis e Samuel De Vecchis

Cristina ha fatto la Comunione lo scorso anno; Valentina, Matteo e Luca lo scorso Maggio hanno ricevuto la Cresima e sono tutti qui, davanti ai miei occhi, in questa serata conclusiva regalataci dalla ventinovesima Olimpiade Victoria, troppo autunnale per sembrare di inizio Settembre, a ballare musica dance e a gioire al ritmo della semplicità.

La parrocchia Madonna della Neve è anche questo: aggregazione senza limiti di paura, evangelizza-

zione attraverso il linguaggio dei giovani senza il timore di guardare in faccia la realtà che circonda i ragazzi di oggi ed urlare, con il tono dimesso del Vangelo, la via da seguire.

Ma la nostra parrocchia è, soprattutto, ascoltare, in una delle serate del villaggio olimpico, Don Giosy Cento che dichiara ai giovani "io non vi capisco, io vi amo", un prete che ha il coraggio di denunciare la droga, l'aborto, la guerra per mezzo delle sue canzoni.



Fabrizio Donato, campione olimpico in salto triplo, con alcuni giovani atleti



La gioia e l'amicizia hanno sempre dato il tono alla Olimpiade parrocchiale

Come descrivere questa 29° edizione delle Olimpiadi Victoria se non dentro l'emozione dei partecipanti - tutti vincitori, mai vinti - e degli organizzatori, instancabili motori trasmettitori di gioia, di allegria che dobbiamo sempre ringraziare per il tempo che tolgono a se stessi per donarlo agli altri?

Da citare, primo per tutti, il Parroco P. Slawek.

Le giornate sono trascorse, come sempre, a disputare le gare e le serate si sono susseguite tra sagre di fettuccine o trippa, musica di vari generi.

Questi giochi olimpici non sono destinati solo ai bambini e ragazzi, ma a tutta la famiglia.

Anche i papà hanno avuto il loro momento di gloria percorrendo i 100m piani così come erano vestiti, senza preavviso. Anche le mamme hanno gareggiato ed hanno vinto: perché le mamme vincono sempre.

Intanto il DJ continua a far scor-

rere la musica nelle mie orecchie e nelle gambe di chi vedo ballare.

Una bella novità di quest'anno è stato il sito Internet (<http://www.mdn.oadnet.org>) al quale si è dedicato molto tempo riportando i risultati delle gare, inserendo le belle foto scattate durante le giornate delle olimpiadi.

La parrocchia stasera ha il sapore soffuso della malinconia, della festa che sfuma, delle ceneri che bruciano ma che lasciano nitidi i ricordi.

Già... sembra proprio che stia per finire, ma guardando all'interno di ognuno di questi ragazzi non vi è dubbio che la parrocchia stasera è il rumore che valica l'impresa, è la consapevolezza di svolgere un compito, dedito agli altri, di indicare un cammino, a volte di raccogliere un dolore...

**Manuela De Vecchis
e Samuel De Vecchis**

Per i nostri studenti



Aldo Fanti, OAD

Penso che quand'ero studente e viaggiavo sul convoglio che mi avrebbe condotto alla stazione del sacerdozio, qualche confratello che a quella stazione aveva approdato da anni ti abbia pregato per me, Signore, affinché i disagi di un lungo viaggio in terza classe non mi inducessero a scendere dal treno in qualche fermata intermedia. Per la sua orazione, che me lo rese doppiamente fratello, ti rendo grazie, Signore.

Ora sono io, il confratello d'età, a rivolgerti una preghiera per i nostri studenti. La vorrei dolcissima come quel lungo e accorato testamento di Gesù nell'ultima Cena, prima di lasciare gli apostoli.

Benché il mio Ordine non sia più grande di un guscio che tutto intero si può tenere nel palmo di una mano, tanti, in proporzione, sono gli studenti brasiliani e filippini che hai indirizzato alla nostra famiglia. Sono i tuoi doni più preziosi che dobbiamo alla tua gratuità e a chi, per loro, ha speso le opere e i giorni.

Non li conosco tutti, i nostri giovani, ma questo poco importa, purché siano tutti conosciuti e amati da te.

Quante grazie vorrei chiederti per loro, Signore! Aiutali, anzitutto, ad accettare e a motivare i sacrifici che richiede una vita donata a te nella certezza che tu, in cambio, assicuri il centuplo. Conservaceli accanto perché siano scrosci di risa che vivacizzino i nostri chiostri; cascate d'entusiasmo che stimolino il nostro quotidiano; fiumi di generosità che ci lascino stupefatti; volteggi di rondini che da noi nidificano per annunciarci una nuova primavera. Aiutali a superare i richiami di un mondo che aumenta il sedurre; le sollecitazioni del Maligno che non demorde dal circuire; gli umori della loro età in cui s'altalenano entusiasmi e accasciamenti.

Da parte nostra, come non gioire per questi polloni che stanno rivitalizzando il ceppo annoso dell'Ordine? Come non ringraziarti, Dio-Providenza che, ampliando i confini del nostro operare, ci obblighi ad acquisire il senso della cattolicità nel nostro piccolo gregge?

Come sarei felice se i nostri studenti - perdonami, Signore, questa indebita appropriazione, che nulla è nostro, ma tutto è tuo - ci considerassero come fratelli maggiori. Se i nostri passi da lesti si son fatti lenti è perché, a suo tempo, abbiamo corso, con frutto o senza frutto, per le anime.

Ci hai donato gli studenti perché abbiamo bisogno di loro per rinverdire; essi di noi per maturare. Noi e loro di te, mio Dio, perché la scelta fatta di seguirti non si scolori.

P. Aldo Fanti, OAD

